l'astrolabio

ROMA 1 GIUGNO 1969 - ANNO VII - N. 22 - SETTIMANALE L. 150

RAI-TV

IL GOLPE DA VENTUNO POLLICI

BANCO DI SICILIA INTERVISTA CON CARLO BAZAN

SE SVELO I RETROSCENA

EDITORIA

CULTURA DI SINISTRA PADRONE DI DESTRA

sommario

1 giugno 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, nè la restituzione di materiale inviato.

LETTERE al direttore

il padreterno in terza media

I marescialli comandanti delle stazioni dei carabinieri, accuratamente scelti dal fascismo, furono tra i più zelanti ed efficaci sostegni del regime. Una larga fetta del numeroso esercito di presidi delle scuole medie inferiori è stato spinto avanti dalla Democrazia Cristiana. Ogni tanto affiora alle cronache qualche caso che fa pensare ad una certa analogia storica con la attuale scuola media di base. Il caso del ragazzo di Trieste punito con 15 giorni di sospensione per aver contestato la saggezza del Padre Eterno è noto, ma è bello, come dimostra il verbale che un lettore ci ha mandato e che qui riproduciamo.

(Dal registro dei verbali del Consiglio di classe della 3 C) "Il giorno 17 maggio 1969 alle ore 16.35 si è riunito il Consiglio di Classe della 3 C per discutere il caso "Eriani". L'alunno Dario Eriani ha riportato nel compito di italiano del 3 maggio la votazione di 4/5.

Avendo egli protestato, poiché riteneva ingiusto questo giudizio, è stato mandato dal Signor Preside. Il prof. Camellini ha letto il tema e il Signor Preside ha invitato gli insegnanti ad esprimere il loro parere.

Il titolo del tema è il seguente: 'Avendone la possibilità su quale continente preferiresti fare una visita? Indicane i motivi'.

E' stato convenuto che il tema non è stato svolto correttamente sia dal punto di vista formale, sia dal punto di vista del contenuto. La parte del tema maggiormente incriminata è stata la frase finale: 'Questo nostro mondo, creato da un essere superiore, da un "Dio", un infallibile, è stato il più grande sbaglio di questo onnipotente, immortale creatore'. Nella parte rimanente del tema mostrava una concezione pessimistica del mondo, frutto forse di letture poco consigliabili e poco adatte all'età o di compagnie pericolose.

Il prof. Schiattino ci parla del ragazzo assai diffusamente e propone che sia data la punizione minima per il caso in esame e che inoltre siano chiamati i genitori ai quali si può chiaramente esporre la situazione.

La prof. Fietta è assai perplessa riguardo alla punizione, specie pensando alle conseguenze che essa può avere e alla sua effettiva utilità; il signor Preside, prof. Balestra, è decisamente dell'opinione di punire in base al regolamento scolastico, sia per dare un esempio, sia per raggiungere uno scopo moralizzante: la punizione perciò non deve essere coercitiva.

Dopo lunga discussione, gli insegnanti sono unanimi nell'affermare di essere addolorati, perplessi di fronte a questo caso e ritengono opportuna la punizione che ha anche lo scopo di essere correttiva verso un ragazzo che ha assai influenza in questa classe".

rappresentazione e comunicazione

Milano, maggio

Caro Direttore, avevo letto con molto interesse le lettere polemiche pubblicate dall'"Astrolabio" nei numeri 14-15-16 circa lo spettacolo di Weiss-Strehler "Cantata di un mostro lusitano": e devo confessare che il tono della difesa strehleriana mi aveva turbato, per cui sono andato allo spettacolo, qui a Milano, con una certa inclinazione a giudicarlo piuttosto negativamente. Ora, davvero non saprei come esprimere la senzazione che ne ho ricevuto, eppure so che occorre esprimerla per chiarezza e per non lasciarsi coinvolgere ancora una volta in una mistificazione socialdemocratica: direi, in sostanza, che la "rappresentazione" tentata da Strehler e Weiss non raggiunge valori effettivi di "comunicazione", soprattutto a causa di un prevalente fattore negativo, davvero appariscente: la assoluta inadeguatezza del linguaggio stilistico adottato.

Quali siano le ragioni di cosí clamorosa delusione, lascio ai critici di esaminare: ma non certo ai "critici accademici" e patentati dei quali soltanto Strehler ritiene accettabile il giudizio, bensí al contrario proprio di quei critici "politici" che si pongono dinanzi alla sua come ad ogni altra opera espressiva senza essere condizionati da mitiche convenzioni di "genere" o, peggio, da occulte e non occulte omertà di mestiere. Per parte mia, direi che le osservazioni fatte nella lettera dello studente (credo) Daniele Albani-Barbieri sono esatte, e con molte (troppe) parole indicano il punto centrale della contestazione che si deve fare a questo spettacolo: la riuscita di un tipo di "comunicazione impegnata" tanto diretto ed esplicito può fondarsi solo sul ripudio dei vecchi orpelli teatrali, ma un ripudio interiore, personale, e non esteriore e limitato al sipario e ai costumi di scena.

Il testo di Weiss risulta insufficiente e freddo, schematico: la messa in scena inadeguata e insincera, comprese le musiche caramellose e cento volte riascoltate (e spiace davvero per l'amico Carpi, ma non credo ch'egli gradisca i complimenti di circostanza). Non parliamo degli "inserti" come quello della domestica negra palleggiata dai due emigrati italiani: certe punte negative del grottesco non ci si sarebbe davvero mai aspettati di vederle fiorire dalla mente creatrice che a questo "Mostro lusitano" avrebbe dovuto sovrintendere. Con cordiale stima

MICHELE L. STRANIERO

andreotti e il divorzio

Milano, maggio

Caro direttore,

sono passati i tempi in cui i democristiani mandavano allo sbaraglio come punte di diamante della "crociata" antidivorzista i vari Agostino Greggi e Giovan Battista Migliori, conosciuti soprattutto per il loro oltransismo di marca clerico-fascista e anticomunista, che invano hanno cercato con il sostegno dei Comitati Civici, dei Circoli parrocchiali e dei vari Comitati per la "difesa della famiglia" di contrastare nel paese l'avanzata del movimento divorzista.

Ora a dirigere le operazioni "antidivorzio" è stato chiamato nientemeno che l'on. Andreotti che, evidentemente, da quando non è più titolare di dicastero ha molto più tempo libero da dedicare a questo tipo di attività.

Vi è un aspetto nelle frequenti sfuriate antidivorziste del leader clericale estremamente rivelatore, a mio avviso, del fondo di ipocrisia che è all'origine di queste posizioni. L'on. Andreotti infatti non la smette, nelle interviste che concede a destra e a manca e nelle dichiarazioni, di giurare e spergiurare che i deputati del suo partito non faranno alcun tipo di ostruzionismo per quanto riguarda l'iter parlamentare del prospetto Fortuna-Baslini-Jotti per l'introduzione del divorzio. Invece non solo l'ostruzionismo prosegue ma raggiunge aspetti grotteschi.

L'on. Andreotti infatti nella riunione di capigruppo alla Camera dei deputati che si è svolta la scorsa settimana per decidere l'ordine dei lavori fino alle ferie estive, non ha esitato a porre il diktat: o si rimanda la discussione e la votazione sul progetto divorzista a ottobre oppure paralizziamo i lavori parlamentari fino a quella data. E' da tener presente, tra l'altro, che solo in casi rarissimi è successo che i capigruppo non trovassero l'accordo sull'ordine dei lavori e che ci fosse bisogno, come in questo caso, di ricorrere ad una votazione in Aula.

Penso che la miglior risposta alla ipocrisia e ai tentativi di insabbiamento del partito clericale sia quello di intensificare nel paese la campagna a favore dell'introduzione del divorzio e del successo di manifestazioni come quella indetta per il 7 giugno alle 20, a Roma, in piazza Navona dalla LID.

Cordiali saluti.

GIOVANNI LEUZZI

artisti italiani per la grecia

Roma, maggio

A Roma presso la libreria dell'Oca (Via dell'Oca n.38) le organizzazioni di resistenza greca PAM (Fronte patriottico antidittatoriale) e PAK (Movimento Panellenico di Liberazione) hanno allestito una mostra-vendita di opere d'arte donate da artisti italiani a favore della Resistenza greca. La mostra resterà aperta fino al 5 giugno con il seguente orario: 9,30 - 13,30; 16,30 - 22.

Piú di cento artisti hanno aderito alla iniziativa. Tra le altre, figurano opere di Attardi, Astrologo, Calabria, Canova, Cagli, Capogrossi, Enotrio, Guttuso, Levi, Maccari, Manzú, Mazzullo, Omiccioli, Mafai, Schifano, Turcato, Vespignani, Zancanaro.

La mostra verrà successivamente allestita nella prima metà di giugno a Firenze e Bologna.

UN'ALTA CORTE PER IL LAVORO?

Roma: l'ingorgo postale

Non si sbaglia certo immaginando i ceti reazionari italiani ripetutamente impegnati a scrutinare quali dei nostri generali potesse aver la grinta ed il temperamento dell'uomo capace di rivoltar la frittata. Piacerebbe assai poter misurare quanto influisce sull'esito negativo dell'esame la presenza nota e indubbia tra i capi militari di persone serie e quanto lo svilimento cortigiano di certi ambienti, quale si può dedurre dalla lettera cosí allarmante del generale Pasti. In fondo Batista, l'ex-dittatore di Cuba, era un sergente: perché non pensare ad un maresciallo dei carabinieri?

E' la endemia ininterrotta degli scioperi dei servizi pubblici che, almeno in superficie, è la prima causa della irritata insofferenza dei ceti benpensanti, trincerati nella difesa dell'autoritarismo, che è la forma attuale della vocazione fascista di fondo.

Diciamo subito peraltro che non l'irritazione ma la preoccupazione è viva anche in chi difende trincee opposte. Lasciamo da parte il merito delle singole vertenze, verosimilmente giustificate. Respingiamo il facile richiamo al precedente storico del fascismo al quale ha dato via libera la società italiana che trovava soddisfatta la sua sete di ordine coi treni in orario e la posta che arriva. Guardiamo alla situazione oggettiva ed ai suoi lati negativi.

Il primo aspetto è l'immenso disagio di pressoché tutta la popolazione italiana, maggiormente risentito dalle classi piú numerose ed economicamente piú indifese. Particolarmente penose, come tutti hanno visto, le sospensioni dei trasporti pubblici e dei servizi sanitari e previdenziali.

Il secondo aspetto è il prevalere vivace, talvolta furioso, dello spirito corporativo di tutte queste categorie di lavoratori, sia manuali sia intellettuali. E' il settore, o il gruppo differenziato dentro la categoria, che si chiude in difesa e muove all'assalto. Per quanto siano fondate le cause delle agitazioni, può impressionare l'apparente assenza della consapevolezza di appartenere alla collettività nazionale, ed ancor piú le dimostrazioni di indifferenza ai disagi degli utenti, anche se lavoratori: ci pensi il governo, ci pensino i padroni.

Sotto un aspetto ancor piú generale questi sono fenomeni della disaggregazione che è la tendenza piú allarmante, ed insieme caratterizzante, rivelata dal 1969. Osservate come stiano moltiplicandosi anche da noi quei cosiddetti scioperi non legali contro i quali è partita in guerra in Inghilterra la ministressa Barbara Castle. E' la massa, o la base del gruppo, che non di rado impone l'agitazione giudicata non opportuna dai sindacalisti, o la proclama con ostentazione rabbiosa.

E' evidente che ci sono situazioni di disagio, specialmente ai bassi livelli (non quelli della DIRSTAT), di ormai lunga incubazione, che le inasprite difficoltà

della vita — ad esempio quella degli alloggi — il diffondersi dei nuovi bisogni inaspriscono e la tensione agitatoria del momento, e la febbre contestatoria incoraggiano. Interessante, come riflesso dello spirito antiautoritario del tempo, l'insistenza diffusa sulle rivendicazioni normative. E poi, governi deboli, partiti assorbiti dalle lotte interne, e sempre dalla parte degli elettori. Sotto a chi tocca, prima che sia troppo tardi.

I gruppi politici alla ricerca ansiosa di situazioni rivoluzionarie o di imbarazzi da creare al partito comunista, possono felicitarsi della disaggregazione di queste componenti del sistema e del processo di disgregazione delle forze politiche. Non possono felicitarsene le forze impegnate nella costruzione di un concreto ordine nuovo. Lo stato endemico di disordine rende piú difficili, incerti e malsicuri i risultati dello sforzo coerente e continuativo che condiziona ogni possibilità di avanzata.

Ed è naturale che l'attenzione e la diagnosi politica e sindacale debbano rivolgersi alle responsabilità che in fatto di scioperi di servizi pubblici stanno dalla parte delle autorità. Una condanna sommaria, in blocco, tradirebbe quella ricerca della verità, cioè di una verità aderente alla realtà dei fatti, che deve essere nostra guida, soprattutto perché non terrebbe conto delle difficoltà gravi. In prima linea sono sia un reperimento di mezzi finanziari che non acceleri il processo di svalutazione del metro monetario, già costante in lieve misura nelle nostre economie, sia ragioni di giustizia politica e sociale impegnata a salvaguardare le priorità sociali che interessano la collettività dei lavoratori e a non penalizzare contro equità utenti e contribuenti.

Ciò premesso, resta ugualmente massiccia la responsabilità statale, che spetta ai governi ed alla classe politica. Sono anni ed anni che covano le agitazioni e le rivendicazioni in tutti i settori della attività statale e parastatale: dipendenti pubblici, scuola, ricerca scientifica e CNEN, trasporti, comunicazioni, enti previdenziali, eccetera. Specialmente gravi sono le disfunzioni che si è lasciato radicare nell'assistenza malattie; mutue, cliniche, ospedali, abusi e baronie. Nel campo previdenziale INPS ed ENPAS possono offrire esempi dimostrativi di lasciar andare sinché le crisi marciscono.

Concorrono a questo cattivo risultato

Roma: INPS italiani nati per soffrire

l'impostazione centrista del governo, priva perciò di priorità sociali, non sufficientemente contrastata da qualche iniziativa socialista, e la condotta del tesoro che corrisponde a questa facies politica, prima impegnata nella lotta contro lo spaventacchio della dilatazione della spesa pubblica, poi nella lesina dei trasferimenti sociali, inquadrati in una politica economica, non in una politica sociale.

La legislatura Moro è stata funesta per la pratica dei rinvii e rappezzi, e dal rifiuto d'impostare soluzioni organiche, ordinate e coordinate. Cosicché problemi e crisi sono precipitati ora a valanga, in termini economicamente piú pesanti, aggravati dalla esasperazione delle attese.

Immobilismo, insensibilità e impotenza dall'alto, insensibilità e spirito di ribellione dal basso creano un potenziale di tensione con tali implicazioni di pericolo da invitare naturalmente a pensare quali regole potrebbe eventualmente adottare una società moderna che pur intendesse mantener intangibile il diritto di sciopero, e quindi scartasse meccanismi di arbitrato obbligatorio che ne costituirebbe sempre una violazione.

Potrebbe essere immaginata una corte nazionale di probiviri eletti prevalentemente dal Parlamento, con procedure simili a quelle della Corte Costituzionale, chiamata ad esprimere giudizi di buon diritto, su richiesta di una delle parti, sulle vertenze importanti che non avessero trovato conciliazione diretta tra categorie e gruppi di dipendenti pubblici e le amministrazioni rispettive, compresa in prima linea l'amministrazione statale. Non è difficile immaginare procedure che assicurino razionalità e rapidità di funzionamento. Non è impensabile trovar valentuomini, capaci di giudizi onesti, imparziali, solleciti dell'interesse collettivo e rispettosi del diritto dei lavoratori. Se son giudizi che interferiscono sulla attività dell'Esecutivo, e può parere si sovrappongano alla autorità del Parlamento, bisogna pur persuadersi che è ora di ammodernare con nuovi strumenti il nostro ossificato sistema. Ed anche se non vincolanti, purché autorevoli, ridurrebbero lo stillicidio delle fermate improvvise degli autobus e la silenziosa guerriglia dei postali, mentre una messa in mora dall'alto che mettesse in moto gli altri poteri darebbe ai dipendenti pubblici una garanzia contro la sordità o la inerzia delle amministrazioni, che è la prima ragione della proposta.

Migliori soluzioni darebbe pur sempre un grado piú elevato di coscienza civile accompagnato da una sollecita e preveggente coscienza dell'Esecutivo. Ma gli spettacoli che oggi ci inquietano di disaggregazione e disgregazione invitano i sindacati a rendersi pieno contro che spetta ad essi nella nostra società una funzione sempre piú importante di parte diligente.

Il male sta diventando assai ampio. Se i partiti si disgregano ed avviliscono la loro funzione, se i governi traballano assillati dalla continua verifica dell'"essere o non essere", chi è che governa l'Italia? La programmazione e la politica di occupazione restano favole da comizio se il CIPE non funziona, i programmi non si eseguono, gli investimenti pubblici non si fanno. Il chiasso, spesso modesto, dei discorsi e delle polemiche non copre la modesta realtà quotidiana del piccolo intrallazzo romano o elettorale e del governo di fatto dei direttori generali. E governo dei direttori romani vorrà dir sempre rifiuto di decentramento e di coordinamento, e sempre soluzioni ricondotte ad un vertice ministeriale.

Un buon lavoro potrebbe esser fatto se attraverso i canali delle organizzazioni sindacali operai e lavoratori prendessero coscienza sempre piú viva ed aperta del contributo che la loro partecipazione diretta può dare al risanamento della vita pubblica.

FERRUCCIO PARRI ■

RAI-TV

Con il nuovo ordine di servizio, Ettore Bernabei è riuscito a consolidare in maniera definitiva il suo potere all'interno della RAI-TV. L'immobilismo dei socialisti gli ha permesso di aspettare senza timori i possibili mutamenti strutturali della azienda.

IL GOLPE DA 21 POLLICI

La notte fra il venti e il ventuno maggio il Comitato direttivo della RAI-TV sospese improvvisamente la sua riunione. Bernabei uscí dalla sala con il volto teso, sull'orlo di una crisi di nervi del tutto imprevedibile in un uomo noto per il suo self control: le invettive del repubblicano Bogi, di schietta matrice laica ed anticlericale, erano riuscite a fargli perdere la calma. Ma la burrasca durò poco: il direttore generale della RAI-TV rientrò dopo qualche minuto, fra lui e Bogi si svolse il rituale delle scuse reciproche, la discussione ricominciò su un tono piú disteso, Bernabei concesse al fuoco moralizzatore del lamalfiano qualche ulteriore, piccolissimo omaggio: bisognava far presto, non ci si poteva disperdere in schermaglie inutili e, tutto sommato, prive di importanza, occorreva arrivare a capo della situazione prima che le conclusioni del CC socialista provocassero un qualche rimescolamento delle carte.

Un'ora piú tardi Luciano Paolicchi, che aveva assistito allo scontro fingendo assoluta indifferenza, firmò l'ordine di servizio n. 375, che sarebbe stato pubblicato solo due giorni dopo: l'accordo era stato raggiunto, con un po' di buona volontà e con molta disinvoltura, dopo quattro sedute consecutive nel corso di un mese.

Uscendo dalla sala, Bogi sorrideva, convinto di aver difeso con la dovuta fermezza la posizione intransigente sua e del suo partito (una settimana piú tardi la Voce repubblicana approverà infatti il →

documento), ma il piú contento di tutti, sornione ed ormai di nuovo in piena forma, era Ettore Bernabei. A conti fatti, ancora una volta la battaglia l'aveva vinta lui.

La sconfitta di Granzotto. Tutto era cominciato alla fine dell'estate, quando il problema della sostituzione di Fabiani alla direzione del Telegiornale si pose con particolare urgenza. Da un po' di tempo sul giornalista fanfaniano circolavano strane voci (messe in giro non a caso naturalmente), gli si muovevano rimproveri di varia natura, soprattutto quello di non essere abbastanza obbediente al clima *stelle e strisce* di cui Italo De Feo è il depositario piú intransigente all'interno dell'azienda. Si parlò in quell'occasione di pressioni provenienti da lontano, e si collegò all'eventuale giubilazione di Fabiani la rapida ascesa di Willy De Luca, doroteo di stretta osservanza. In realtà Rumor insisteva da qualche mese per la nomina di De Luca alla direzione del Telegiornale; e alla fine dell'estate Bernabei, i cui rapporti con Fabiani si erano nel frattempo deteriorati, decise di approfittare dell'occasione per realizzare un suo antico progetto. Fece capire a Rumor che la cosa si sarebbe potuta fare, ma a condizione di procedere nello stesso tempo ad una radicale ristrutturazione del vertice aziendale, necessaria fra l'altro a rendere definitivi ed istituzionali i rapporti magmatici fra partiti di governo e RAI-TV, a dare insomma un assetto politicamente organico al potere televisivo. Naturalmente, spiegò Bernabei, la parte del leone toccherà alla Democrazia cristiana; e i socialisti dovranno accontentarsi di raccogliere le briciole, i frutti di quattro anni di politica televisiva all'insegna dell'assalto al posto, della sistemazione per l'amico degli amici. Solo cosí, sempre secondo Bernabei, si sarebbe potuto aprire un discorso sulla riforma dell'ente; solo cosí l'egemonia democristiana avrebbe potuto sopravvivere a qualsiasi evento esterno.

Sandulli

La ristrutturazione prevista da Bernabei aveva prevalentemente finalità di potere, non si pretendeva né moralizzatrice né efficientistica, anzi: le direzioni centrali crescevano di numero, venivano create tre super direzioni con compiti non meglio specificati: un proliferare insomma di poltrone e di cariche da assegnare agli uomini giusti. A questo punto si scatenò la reazione di Granzotto: l'amministratore delegato (il cui potere usciva notevolmente ridotto dal piano Bernabei) commise in dicembre l'errore di credersi abbastanza forte da avanzare una controproposta, sostenendo fino in fondo le tesi della "commissione di esperti" nominata ufficiosamente da lui, da Bernabei e da Paolicchi, per studiare un nuovo e piú organico assetto aziendale. Sconfitto dalle abili manovre del direttore generale, Granzotto fu costretto alle dimissioni, con il seguito polemico che tutti conoscono.

La battaglia di Granzotto, anche se impostata male e preparata frettolosamente non fu però del tutto inutile: serví se non altro a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema della gestione dell'ente televisivo e a favorire in qualche modo il manifestarsi dei vari fenomeni di contestazione latenti ormai da anni ai diversi livelli aziendali. Tutti fatti di cui Bernabei ha dovuto tenere conto nel portare a termine il suo progetto, che oggi rispetto alla formulazione originaria appare considerevolmente ridimensionato.

L'uomo giusto. Strutturalmente l'ordine di servizio approvato da Bernabei e Paolicchi significa ben poco. Le novità introdotte non sono di grande rilievo, giusto la creazione di tre vice-direzioni generali (ma con quali compiti?) e lo sdoppiamento della direzione centrale dei programmi TV. Si ribadisce la necessità degli *staff* tecnici al servizio dei tre maggiori centri di potere dell'ente

Bernabei

(direttore generale, amministratore delegato e comitato direttivo) ma nello stesso tempo si rinvia ad un momento successivo una precisa attribuzione di funzioni e la non meno importante nomina dei componenti. Per il resto, nulla di cambiato, salvo fenomeni del tutto marginali, come l'eliminazione della direzione centrale per le relazioni con l'estero, un organismo già ridotto e comunque inefficiente. La riorganizzazione aziendale, dunque, non ha portato a quel livello di efficienza cui aspirava Granzotto e che aveva indicato la commissione degli esperti ma non ha prodotto neppure la temuta elefantiasi degli apparati. Dove invece ci sono da registrare grosse novità è al livello degli uomini. In questo campo Bernabei ha dimostrato veramente capacità notevolissime riuscendo ad estendere il suo controllo verso settori che fino a ieri gli erano rimasti preclusi. La direzione amministrativa, in primo luogo, che era affidata al socialista Vasari (e finora era rimasta alle dipendenze dell'amministratore delegato) passa a Germano Bodo, ex direttore amministrativo del *Popolo* e fedelissimo di Bernabei. Vasari, lo scomodo Vasari, viene ufficialmente promosso, assumendo la carica di vice-direttore generale (assieme al cattolico Piccioni e a Luigi Beretta) ma resta in realtà emarginato da un posto di primaria importanza. Bernabei conquista anche, con Gennarini, la direzione dei servizi giornalistici, con Manusardi quella del personale, con Pozzilli la segreteria centrale. In altri termini, sei delle nove direzioni centrali sono controllate piú o meno direttamente dal direttore generale, una soltanto dai socialisti, due sono affidate a tecnici di consumata esperienza aziendale. Se dunque finora i poteri di Bernabei erano soprattutto di natura politica, investivano cioé in prevalenza il settore dei programmi, adesso il direttore generale ha consolidato in maniera definitiva un potere anche aziendale, attraverso l'eliminazione di tutti i personaggi scomodi e la promozione dei fedelissimi. Anche il delfino è già pronto, nella persona di Leone Piccioni, un giovane cattolico che si è dimostrato fra i piú intelligenti e preparati nella nuova leva e la cui nomina a vice-direttore non può essere considerata (come per gli altri due dirigenti) una mezza giubilazione.

Chi ha pagato per tutti? Naturalmente Bernabei non si è preoccupato troppo di lasciare sul terreno qualche vittima: Mario Motta, ad esempio, che pur venendo nominato direttore centrale resta a disposizione con non meglio precisati compiti di coordinamento, e paga cosí il prezzo di essersi dimostrato in questi anni uno dei cattolici piú aperti e disponibili all'interno della TV e di avere realizzato alcune trasmissioni coraggiose come "teatro inchiesta".

Assieme a lui vengono praticamente eliminati dalla scena due giovani che avevano dimostrato particolari capacità ma si erano esposti troppo, specialmente nelle ultime agitazioni: Vasari e Gonnella.

C'è poi il caso di Fabiano Fabiani, mandato a dirigere programmi culturali e d'integrazione scolastica. Finora il settore era rimasto sotto la direzione centrale dei programmi, ma l'ordine di servizio ha deciso di assegnargli dignità di direzione centrale. L'operazione, che non risponde a nessuna logica aziendale, è servita a sventare le ambizioni di Gennarini che avrebbe voluto assumere l'antica direzione dei programmi TV, ma è servita soprattutto a dare una collocazione a Fabiani, utilizzato spesso spregiudicatamente dai dc e dallo stesso Bernabei e mollato non appena la sua posizione era diventata troppo difficile. Per valorizzare uno degli elementi piú dotati della TV (ma anche per non creare una vittima che avrebbe potuto, domani, rivelare retroscena piuttosto imbarazzanti per l'intero *establishment* politico di piazza Sturzo) si è deciso dunque lo sdoppiamento; toccherà adesso a Fabiani di conquistare alla sua direzione competenze piú ampie di quelle assegnategli in passato (rubriche culturali, di categoria, trasmissioni scolastiche e per l'infanzia); l'ex direttore del Telegiornale si muoverà però su un terreno minato, visto che gli toccherà sottrarre ai servizi giornalistici un insieme di funzioni che lui stesso, in passato, aveva difeso dall'assalto dei culturali.

Il nuovo direttore dei servizi giornalistici, Gennarini, fu nel '66, all'epoca delle dimissioni di Bassani, una delle pietre di scandalo, a causa della sua vocazione censoria; adesso, con ogni probabilità, si limiterà a svolgere una funzione meramente amministrativa: politicamente risponderanno a Bernabei i due condirettori centrali, Chesi (direttore del giornale radio) e De Luca, entrambi democristiani.

Da questo quadro risulta chiaramente quanto poco abbiano ottenuto i socialisti. Paolicchi, il nuovo amministratore delegato, si è contentato di poteri di gran lunga piú ridotti di quelli del suo predecessore, rinunciando persino al controllo sulle spese che era assicurato dalla supervisione sulla direzione amministrativa. L'ex parlamentare del PSI paga il prezzo di una politica di uomini improntata alla piú rigida disciplina di gruppo, che in definitiva ha lasciato vuoti impressionanti: oggi Paolicchi può disporre solo di pochissimi fidati al vertice dell'azienda, avendo contribuito ad emarginare lui per primo tutti coloro che non appartenevano alla sua corrente. Anche le pretese dei repubblicani (i quali sono rimasti fuori volontariamente dalla ripartizione delle cariche, riservandosi come al solito un improbabile diritto al dissenso) si sono scontrate con l'abilità manovriera del direttore generale; cosí come sono andate deluse le speranze di chi si aspettava da Sandulli una presidenza vivace ed intransigente.

Aspettando la riforma. Bernabei dunque ha ottenuto, almeno in gran parte, quello che voleva. Eliminando una serie di contropoteri aziendali è riuscito ad imporre la politicizzazione dell'ente nel senso che si era prefisso; installando i suoi uomini ai posti chiave è riuscito a rafforzare la sua posizione personale se non il suo prestigio.

Certo, il direttore generale non esce da questa battaglia del tutto indenne, ha dovuto pagare prezzi spesso importanti ai suoi compagni di partito e, in misura minore, ai vassalli sopravvissuti alla prima strage che seguì la fine della gestione Rodinò. Ma sebbene dolorante e ferito, Bernabei ha ragione di uscire dalla sala delle riunioni con un sorriso piú radioso del solito.

Né il suo sorriso verrà smorzato facilmente dalle agitazioni e dagli scioperi che si susseguono a catena. I giornalisti, i tecnici, i programmisti, i funzionari che hanno in questi giorni sospeso il lavoro, sono riusciti a porre abbastanza chiaramente questioni non soltanto di natura sindacale, ma un problema piú generale che è poi quello della gestione del servizio radiotelevisivo, divenuto oggi lo strumento fondamentale nel campo delle comunicazioni di massa. La libertà d'informazione, la stessa libertà di manifestazione del pensiero, tutto un quadro istituzionale fissato astrattamente in sede costituzionale dovrà essere prima o poi dimensionato alle nuove realtà tecnologiche, ai nuovi e insondabili confini dei moderni *mass media*. La questione, dunque, è schiettamente politica; e la stessa lotta dei dipendenti radiotelevisivi contro l'autoritarismo aziendale (di cui il repentino ordine di servizio è stata l'ultima, clamorosa manifestazione) investe direttamente le forze politiche che dovranno prima o poi affrontare una riforma della RAI-TV, della sua funzione, dei criteri di gestione che l'hanno guidata finora.

Se Granzotto si era illuso di poter rinviare questo processo con una razionalizzazione di tipo avanzato (neo-capitalistico, per intenderci), Bernabei, che è certamente un politico piú accorto, ha capito che un'azione dall'interno non avrebbe potuto in nessun modo bloccare una chiarificazione a cui le forze politiche dovranno arrivare nel giro di pochi anni. Per questo motivo ha allestito, all'interno dell'azienda, gli strumenti per affrontare senza eccessivi timori i possibili mutamenti strutturali; per lo stesso motivo le agitazioni in corso arrivano forse in ritardo, quando ormai la democraticizzazione dell'ente, per affermarsi, dovrà passare sui cadaveri di molti uomini dal lungo avvenire.

GIANCESARE FLESCA ■

RIFORMA RAI
linee a confronto

La rivista "Questitalia" ha promosso, al ridotto dell'Eliseo, un pubblico dibattito sulla riforma della RAI-TV, con la collaborazione dell'ARCI-ARTA, della FIM-CISL e della CISL-FULS. Presiedeva Ferruccio Parri, e il progetto di legge che porta il suo nome è stato naturalmente al centro della discussione, animata e prolungata. Al di là delle convergenze formali sugli obbiettivi "tecnici" dell'azione da condurre è apparso chiaro che sostanzialmente si assisteva al confronto di due linee ben precise; da una parte Alberto Iacometti ha insistito sul funzionamento pratico della riforma, a livello di Parlamento e di organi vari di controllo e gestione in grado di assicurare l'obbiettività della RAI. Dall'altra parte uno schieramento che andava da Donat-Cattin a Massimo Caprara, ai sindacalisti dell'azienda, rifiutava la "neutralità dell'informazione, ponendo l'accento sulla libertà della stessa e auspicando, quindi, la possibilità per tutte le componenti della vita nazionale di esprimersi senza inceppamenti, nemmeno partitici, attraverso gli strumenti pubblici dell'informazione. Veniva proposta, quindi, una riforma che affidasse agli organismi dei lavoratori interni, degli intellettuali e degli utenti la gestione dell'azienda.

La divisione sui contenuti della riforma stessa non appariva tale, però, da non riuscire chiarificabile nel proseguimento, in ogni altra possibile istanza del dibattito, dato che non esistevano palesemente delle posizioni precostituite. Già questo primo incontro è andato nella direzione della chiarificazione e dell'approfondimento dei temi, e l'impegno mostrato dagli intervenuti ha fornito una prova dell'ampiezza dell'arco di forze interessato ad una riforma democratica e dell'urgenza delle questioni trattate, proprio sotto l'incalzare delle agitazioni all'interno dell'azienda. ■

Tanassi e Preti

GOVERNO

due strade divergenti

Era da poco concluso il Comitato centrale socialista e già la tregua fra "nuova maggioranza" e destra veniva rotta. Ma nella guerra di comunicati e controcomunicati, delle note e contronote che i leaders si scambiano quotidianamente servendosi delle loro agenzie, si è inserito subito un fatto nuovo. L'ufficio internazionale del PSI, retto da Cariglia e da Bemporad, provvedeva a inviare a tutte le redazioni dei giornali un documento dell'Internazionale socialista sui rapporti con i comunisti, un testo che costituirà base di discussione al prossimo congresso dell'Internazionale che si terrà a metà giugno. Era questo il nuovo cavallo di battaglia che la destra socialista aveva deciso di inforcare contro la "nuova maggioranza".

Dal giorno successivo una imponente campagna iniziava il suo corso su tutta la stampa indipendente: il documento veniva presentato come una specie di "prova della verità" per i socialisti, la discriminante fra socialisti democratici e socialisti filocomunisti. La "prova della verità" in sé non ha un gran valore. Costituisce un aggiornamento delle precedenti prese di posizione dell'Internazionale, da quella famosa di Francoforte a quella piú recente del 1958, ed appare come il tentativo di risolvere in un confronto con l'esperienza comunista mondiale la propria indiscutibile crisi ideologica e politica. Ancora una volta, per l'Internazionale socialista, il tema della crisi del comunismo e dei rapporti con i partiti comunisti rischia di diventare un facile alibi, una comoda scappatoia per eludere il dibattito sui problemi della socialdemocrazia e sulla sua incapacità di contribuire alla trasformazione della società capitalistica in cui opera. Questo può esser vero dal punto di vista generale della socialdemocrazia europea: per la maggior parte dei partiti socialdemocratici infatti il problema dei rapporti con i comunisti è poco piú di un problema astratto, di una petizione di principio. Quando tuttavia lo stesso documento cala in Italia o in Francia, dove il problema dei rapporti con i partiti comunisti coincide con il problema stesso della sinistra, il documento assume un valore e un significato diversi, cade in un disegno politico preciso.

Uno strumento ricattatorio. Vediamo cosa accade in Italia. Il documento è il testo base di un dibattito che si dovrebbe svolgere al Congresso della Internazionale, e che quindi presupporrebbe la possibilità di una libera discussione all'interno del Partito socialista, e la possibilità, anche, di giungere al Congresso di giugno con proposte di modifica o addirittura con un testo diverso. Immediatamente invece il documento diventa lo strumento di un nuovo ricatto. Gli ex socialdemocratici negano che su di esso possa essere chiamata a deliberare la direzione dimissionaria, rimasta in carica per l'ordinaria amministrazione; negano anche a Nenni, come a chiunque altro, la rappresentatività sufficiente per esprimere in seno all'Internazionale le posizioni del Partito. Gli stessi che hanno fatto la battaglia per il rinvio del Comitato centrale, chiedono ora di anticiparne la convocazione perché il documento e la composizione della delegazione siano discussi e decisi in quella sede. Cosa accadrebbe in Comitato centrale? Il braccio di ferro appena conclusosi nella riunione precedente verrebbe ora ripetuto nella discussione sul documento. La nuova maggioranza si troverà di fronte a un'altra drammatica alternativa, con nessun margine al compromesso: o prendere o lasciare, o accettare il documento in blocco o, ancora una volta, la minaccia della scissione.

Visto dall'Italia o dalla Francia l'intervento della Internazionale rappresenta oggettivamente una pressione tendente a rafforzare le posizioni conservatrici interne. Come negare che la condanna del frontismo – pur giustificata – si risolve in una spinta e in un avallo alle scelte politiche centriste, quando viene negata la possibilità di una alternativa fondata su una autonomia socialista che non sia intesa a senso unico?

Una "olimpica" DC. Mentre i socialisti affrontano questi problemi, si trovano di fronte a scelte che rischiano di travolgerli, la Democrazia Cristiana prosegue con forti dissidi ma con notevole sicurezza il proprio dibattito precongressuale. Questo grosso partito della conservazione e del regime può permettersi di assistere sicuro e relativamente indifferente alle vicende interne socialiste: ancora una volta la crisi lo sfiorerà ma non lo toccherà, potrà porre soltanto nuovi problemi di equilibrio politico. Gli episodi salienti di questa settimana sono stati un convegno di morotei, e le polemiche che ad esso sono seguite fra Moro e Piccoli e fra Moro e Rumor. L'ex presidente del Consiglio ha riconfermato la propria intenzione di condizionare la disponibilità della sua corrente per la formazione di una nuova maggioranza alla partecipazione di tutte le correnti di sinistra, senza consentire alcuna emarginazione. Le critiche che Moro rivolge a Piccoli e a Rumor in sostanza due: volontà egemonica e di potere all'interno del partito; assenza di una strategia politica complessiva per far fronte ai nuovi problemi della società italiana. Ha risposto Piccoli alla prima accusa, replicando che Moro condanna le attuali operazioni di potere solo per il fatto che ne è stato escluso; Rumor replica alla seconda accusandolo a sua volta di astrattezza e di perdersi nel futuribile, eludendo i problemi politici concreti.

Questa resistenza di Moro rende probabile un logoramento sia del presidente del Consiglio, sia del segretario del Partito. E non è certo un caso che gli attacchi di Moro continuino invece a risparmiare Colombo, cui l'ex presidente del Consiglio si rivolge in forma non polemica e con la mano tesa.

Le cose sembrano muoversi quindi all'interno della DC in senso inverso a quello socialista. Ma la Democrazia cristiana può permettersi sia la strategia dell'attenzione, sia le proposte di patti costituzionali, sia le sortite di un fedele fanfaniano contro il documento della Internazionale socialista in polemica con Andreotti. Non subirà per questo contraccolpi di scissione. Scalfaro non è il Tanassi della DC. E non lo è neppure Andreotti. La dialettica del potere democristiano non ha nulla a che fare con la drammatica dialettica socialista.

Le ricostruzioni di una "congiura" di Moro e Mancini, di De Martino e Fanfani, di sinistre democristiane e sinistre socialiste non sono destinate perciò ad acquistar credito.

G. S. ■

OMNIBUS dall'interno

gava contro occorsio

Il ministro Gava ha negato il benestare di legge al procedimento per usurpazione di poteri che il pubblico ministero Occorsio, che aveva rappresentato l'accusa nel processo De Lorenzo-Espresso, aveva proposto d'intentare contro lo stesso generale. Sarà opportuno riformare la disposizione del Codice che dando al ministro questo potere gli consente di non motivare la decisione. E tuttavia qualche parola di spiegazione o commento, a parte, sarebbe stata desiderabile dati i motivi d'inquietudine che essa solleva.

Il ministro non può invero sostenere che la nomina della Commissione d'inchiesta assorba il procedimento proposto dal dott. Occorsio. Questi ha riscontrato usurpazione di poteri non solo nella redazione del piano "Solo", ma anche nell'attività di schedature, rivelata al processo, cui aveva proceduto il SIFAR; la Commissione per contro ha poteri solo per indagare sui fatti del giugno-luglio 1964. Il procedimento avrebbe servito per chiarire quali responsabilità spettino al gen. De Lorenzo. Non occorre sottolineare l'importanza di questa ricerca ai fini del chiarimento politico di un'attività militare e pseudo-militare che ha dato il mal di mare al paese. Il governo sotto la sua responsabilità mette il veto alla ricerca di questa verità.

Lo mette sei mesi dopo la denuncia del dott. Occorsio. Perché questo ritardo, o questa fretta? Non vorremmo che fosse da mettere in relazione all'attività della Commissione d'inchiesta. La legge che la istituisce subordina la produzione di documenti da essa richiesti al benestare del Presidente del Consiglio: purtroppo la maggioranza parlamentare non ha voluto emendare questa disposizione. Si è già visto in altre occasioni quali interpretazioni l'ammiraglio Henke, consulente del governo, abbia dato al segreto militare.

Non vogliamo dire che il ministro Gava abbia voluto dare un avvertimento alla Commissione d'inchiesta; dobbiamo dire che ha chiaramente indicato i propositi del governo. Non ci permettiamo nessuna ipotesi sui lavori della Commissione d'inchiesta, vincolata da rigido segreto istruttorio. Riteniamo opportuno consigliare prudenza in questa materia al governo.

D. ■

enti di stato si e no

Ci siamo spesso occupati su queste pagine delle lotte che i lavoratori e gli intellettuali del cinema conducono per una radicale riforma degli Enti di Stato cinematografici. Occorre oggi registrare un ulteriore approfondimento del dibattito in corso, in quanto da più parti si propone un superamento della questione, partendo dalla negazione totale di ogni possibile funzione democratica degli Enti di Stato in una società capitalistico-borghese. Di conseguenza viene negato anche il valore di una battaglia politica per l'approvazione di una nuova legge sul cinema, in quanto ogni "aggiustamento" ottenibile andrebbe nel senso della razionalizzazione del sistema e del perfezionamento dei metodi di sfruttamento industriale e mercantile. Queste posizioni sono state prese dai collettivi di allievi del Centro Sperimentale, da quei settori del movimento studentesco che, affiancando le lotte dei lavoratori dell'Istituto Luce o di Cinecittà, cercano di ribaltare gli obiettivi sindacali, e da settori dell'ANAC. Ritroviamo queste indicazioni in un editoriale di "Filmcritica" che chiama le componenti avanzate del mondo cinematografico all'unione e all'azione in questo senso, alla sinistra della linea "legalitaria" dei partiti democratici. Prendiamo atto dello stadio avanzato raggiunto dal dibattito, ma pur comprendendone tutte le ragioni, è necessario ribadire e chiarire alcune indicazioni. Vi sono due modi d'intendere la ristrutturazione degli Enti di Stato cinematografici: uno è effettivamente quello riformistico-legalitario, che tende alla razionalizzazione dell'industria del cinema, l'altro è quello che passa attraverso l'autogestione degli Enti da parte dei lavoratori ed intellettuali del cinema, e il controllo degli spettatori, da attuarsi in forme ancora tutte da studiare. E' certamente vero che l'autogestione completa non è conseguibile per singoli settori all'interno di una società capitalistica, tuttavia deve essere possibile raggiungere fasi più avanzate di lotta, proprio partendo dall'obbiettivo di una gestione realmente pubblica, e non burocratica o di sotto-governo, degli Enti del cinema. Limitare le possibilità di lavoro in questa direzione, produrrebbe un indebolimento dell'azione di tanta parte del mondo cinematografico e rafforzerebbe inevitabilmente proprio i disegni "legalitari" e riformistici del sistema, inteso in ogni sua possibile componente.

R.TO. ■

il mistero della pro-deo

Martedì sera al Senato. Tre interrogazioni sulla "pro-deo", risposte dissonanti dei tre sottosegretari (interni, pubblica istruzione, lavoro), replica del sen. Anderlini: "Cominciamo a sollevare qualche velo su questo complesso e putrido affare che va sotto il nome della Università pro-Deo". Di fronte alle risposte dei sottosegretari la replica è stata fin troppo facile. C'è un settimanale che annuncia una inchiesta su padre Morlion e la "pro-Deo", pubblicando una fotografia dove accanto ad alti prelati siedono alcuni fra i maggiori esponenti della finanza e dell'industria. E' quello l'ultimo numero del settimanale, morto di morte che è difficile presumere naturale. Il ministero degli Interni non ricorda nemmeno di aver preso provvedimenti (in almeno due casi) di espulsione per spionaggio di personaggi collegati con la "pro-Deo". Per il ministero della PI tutto va per il meglio; ma il sottosegretario non sa che c'è un procedimento penale in corso che inficia alla base lo stesso decreto che riconosce la università "pro-Deo" e che — come ha detto il sottosegretario Toros a nome di Brodolini — assai pesanti sono le passività dell'Ente verso la previdenza sociale. Gli stessi stipendi dei docenti non sono stati regolarmente pagati negli ultimi mesi. Putrido affare sul quale solo alcuni veli sono stati sollevati: il resto toccherà farlo a qualche giornalista di buona volontà o in sede di presentazione di una interpellanza come Anderlini ha annunciato alla fine della replica.

le rivelazioni del gen. pasti

Chi avesse voglia di scorrere il calendario dei lavori delle due Commissioni Difesa del Parlamento avrebbe di che meravigliarsi: molte sedute dedicate alla discussione di leggine riguardanti l'inquadramento del personale militare, assenti o quasi i grossi problemi della difesa (strategia, tipo di armamento, rapporti fra le varie armi e servizi), la sola opposizione che ostinatamente porta avanti i temi della democrazia nelle forze armate (commissari parlamentare, regolamento di disciplina, obiezione di coscienza). A gettare un sasso in questo stagno è venuta la lettera pro-memoria che il gen. Pasti ha inviato ai presidenti e ai vice presidenti delle due commissioni. Pasti non è un personaggio di secondo piano: ha avuto grossi incarichi nucleari nella NATO ed è stato Presidente del Consiglio superiore delle forze armate. Pasti ha poi indirizzato, riprendendo alcuni temi del suo pro-memoria, una lettera aperta ai giornali. Si tratta di un militare che si colloca interamente nell'ambito della Alleanza Atlantica ma che tuttavia ritiene che il qualificarsi atlantici non esaurisca né le virtù civiche né quelle militari di un cittadino e che è quindi logico che il paese si dia una politica militare degna di questo nome. Pasti denuncia le carenze, le insufficienze, le interferenze politiche e dei gruppi di potere che rendono praticamente inesistente o comunque non facilmente definibile una politica militare italiana. Due senatori, uno della maggioranza l'altro dell'opposizione, hanno chiesto al presidente della IV Commissione del Senato di aprire un dibattito sugli argomenti che Pasti ha esposto nel suo pro-memoria. Sarà possibile stavolta che i nostri "patres conscripti" abbandonino per un momento le loro discussioni sul modo di accelerare la carriera dei capitani o sulla riapertura dei termini per il riconoscimento di benemerenze militari per occuparsi della politica generale della Difesa? L'impressione che si ha è che la maggioranza dc come al solito preferisca non discutere.

■

INPS

lo sciopero contestato

Lo sciopero ad oltranza dell'INPS, proclamato caparbiamente, quasi disperatamente, dai dipendenti, nonostante e a dispetto delle trattative intercorse tra Governo e sindacati per il riassetto economico della grande categoria dei parastatali, è un caso che merita di esser segnalato e per la sua gravità e per il suo particolare carattere sindacale.

La gravità dipende dai compiti dell'Istituto che deve amministrare le pensioni di vecchiaia e d'invalidità di circa otto milioni di cittadini. Il lavoro già si svolgeva nelle peggiori condizioni di rendimento, ostacolato da una legislazione disordinata, estemporanea e contraddittoria, gravato da procedure di verifica della piú insostenibile pesantezza burocratica, produttive di un contenzioso inverosimile. Gli organici disponibili erano inoltre inferiori alle crescenti necessità determinate dalla dilatazione delle misure previdenziali. Problemi tutti noti da tempo segnalati, studiati, e debitamente trascurati. Le responsabilità possono esser equamente ripartite tra dirigenti, consigli di amministrazione e governi. Gli scandali degli anni passati hanno sinistramente sottolineato alcuni lati dell'interno disordine.

I recenti provvedimenti per l'aumento delle pensioni danno insieme delega per la semplificazione ed il decentramento dei servizi. Speriamo non restino lettera morta, e si trovi anche modo di riparare ad errate novità che porteranno oneri in luogo di economie.

Ma la mole urgentissima che la nuova legge apportava di pratiche di nuove liquidazioni e di riliquidazioni di pensioni aggiungeva un superlavoro di evidenza incontestabile, donde l'agitazione del personale che univa alle rivendicazioni economiche richieste relative agli organici e ad altri miglioramenti normativi da tempo dibattuti. Si avverta che ai livelli esecutivi, nei quali è compresa la grande massa dei dipendenti, le retribuzioni sono assai modeste: ed è la condizione loro, non quella dei "direttivi" che è oggetto di questa segnalazione.

Fanelli

La grande maggioranza del personale, forse il 70 per cento, è inquadrata in un sindacato autonomo, separatosi a suo tempo dalla UIL, ma ancora legato ad essa. I sindacati autonomi non hanno normalmente, ed ovviamente, buona stampa presso i sindacati tradizionali, che li considerano formazioni degenerative del sindacato classista, indipendente dal padrone o dalla direzione. Non sapremmo dire in qual misura gli autonomi dell'INPS meritino i giudizi negativi di cui sono gratificati.

Sta di fatto comunque che le trattative intavolate tra i rappresentanti del personale ed i capi dell'Istituto rapidamente condussero ad accordi giudicati soddisfacenti dalla base, ma subito sconfessati dagli altri sindacati, ed in particolare dalla CGIL. Questa non ammetteva in sostanza che essendo imminenti le trattative generali relative ai parastatali una trattativa aziendale particolare potesse alterare il criterio unitario da applicare a tutta la categoria.

La fondatezza del principio non è contestabile. Ma in linea di equità non poteva essere annullata una condizione oggettiva e differenziale di lavoro, che senza pregiudicare il quadro generale legittimava una trattativa aziendale particolare, tanto piú in relazione ad alcune delle richieste normative relative al solo Istituto. In linea umana la sconfessione e l'annullamento degli accordi ebbe carattere punitivo, o ne ebbe l'apparenza, tanto piú infelice date le condizioni psicologiche di attesa e di esasperazione create nella massa, della quale solo si parla. Essendo mancati efficaci interventi pacificatori la ribellione ha avuto il sopravvento sullo scoraggiamento e sul bisogno.

Pessime le conseguenze. Danno grave di folle di pensionati, ingorgo di pratiche di faticoso smaltimento. Ed il malanimo di chi tornasse al lavoro con la sensazione di una sconfitta promette di far durare due anni l'opera che doveva esser compiuta in uno.

Le prese di posizione coraggiose nei riguardi di scioperanti irragionevoli sono degne di ammirazione. Ma se offendono sentimenti di equità, qualunque sia la parrocchia di appartenenza, sono un grave sbaglio. L'avvenire già cosí difficile dell'INPS Ñh bisogno che l'errore nella condotta di questa vertenza sia riparato secondo umanità e buon senso. La condizione dell'Istituto non deve ostacolare le maggiori riforme ormai urgenti della unificazione dei servizi comuni, in primo luogo sanitari ed assistenziali, degli istituti previdenziali. ■

I PADRONI DI VENEZIA

Venezia: l'acqua arriva al Palazzo Ducale

Venezia. La piega che in questi giorni ha assunto il "problema di Venezia" è, probabilmente, tra le piú drammatiche che mai abbiano travagliato il suo decorso. E non tanto per il noto incidente giudiziario cui la vicenda è inaspettatamente approdata, con la controversia scoppiata tra "Italia nostra" e Wladimiro Dorigo; quanto piuttosto per aver "scoperto le carte" sul tavolo e nelle mani dell'*ex machina* del problema.

L'*ex machina* ha un nome: è la grande industria di Porto Marghera. Piú esattamente, è la società che ne detiene l'ottanta per cento delle strutture portuali e produttive, la Montedison. Non è un caso che le polemiche, esplose violentemente ancora una volta, abbiano sollevato un polverone piú accecante che mai. Occorreva, evidentemente, una cortina fumogena che dirottasse il dibattito per vicoli marginali, per "diversivi". →

I PADRONI DI VENEZIA

La laguna e il suo entroterra

I fatti, almeno in parte, sono noti. Primo, la recente riunione del comitato interministeriale per la salvaguardia di Venezia, dove si è assistito a un *exploit* di Wladimiro Dorigo, che vi siede quale rappresentante del Consorzio per l'ampliamento industriale di Marghera, l'ente pubblico che "governa" l'area produttiva. L'altro è la rivelazione, fatta da un quotidiano romano, di un documento stilato dalla presidenza del Consorzio nel quale sono contenuti sconcertanti accertamenti sulla situazione della seconda zona industriale di porto Marghera, dove è risultato che la Montedison ha insediato gli impianti senza le debite autorizzazioni e vi opera senza i controlli del Consorzio. Lo scontro "Italia nostra"-Dorigo ha perciò funzionato come cartina da tornasole, evidenziando anche agli occhi degli sprovveduti che il "problema di Venezia" fa capo a Porto Marghera, al grande capitale, e che quando la grande industria sia in qualsiasi modo chiamata in causa, è come se si toccasse un nodo nevralgico della situazione. L'altro episodio, il rapporto consorziale, una volta interpretato "cum grano salis", ha messo in chiaro che l'*ex machina* ha in mano tutte le leve del problema e anche quelle dei suoi interlocutori *ufficiali*. Di qui, automatica, la cortina fumogena. Cerchiamo, adesso, di diradarla e di cogliere cosa vi si celi dietro.

Una esperienza fallimentare. Dorigo, in quella seduta del "comitatone" (come volgarmente è definito il comitato interministeriale) disse cose di grave importanza: che cioè l'organo di cui è membro è una cassa di risonanza politica di decisioni prese su Venezia fuori e al di sopra di esso. Infatti il comitato è *eterodiretto:* in altri parole, l'istituto deputato a vagliare e a risolvere i problemi della salvezza di Venezia risponde ai suoi compiti scientifici meno di quanto risponda, magari in buona fede, a sollecitazioni esterne. Una denuncia, come si vede, gravissima. Dorigo – è bene notarlo – più che Venezia, aveva in mente il Consorzio, di cui fa parte e dove da sempre si è dato il ruolo del tutore del suo carattere di strumento di controllo e di "razionalizzazione interna" del grande capitale.

L'esperienza di questi anni aveva già denunciato il fallimento di tale assunto; il Consorzio era sorto con legge nel 1963 come ente pubblico che doveva predisporre, per l'industrializzazione, un territorio "definito" (e ricavato dagli imbonimenti di migliaia di ettari di laguna), attrezzato con pubblico danaro delle controverse "autonomie funzionali" e di tutte le strutture occorrenti, canali ferrovie strade banchine; e doveva anche, sulla scorta di un suo piano regolatore, controllare

Venezia: al bar

Venezia: la citta paralizzata

"l'opportunità tecnica, tecnologica, merceologica e economica dei singoli insediamenti", allo scopo di sorvegliare o dirigere le ripercussioni che su scala regionale una cosí cospicua concentrazione industriale avrebbe fatalmente promosso, come in effetti è successo. Ma quelle ripercussioni hanno in realtà determinato i ben noti squilibri territoriali sociali e economici che oggi travagliano le tre Venezie, hanno prodotto paurose emorragie demografiche mentre non è loro corrisposto nemmeno il correttivo dell'incentivazione occupazionale, pur previsto e sbandierato. Il mito dirigistico, razionalizzante, era in effetti miseramente crollato: e poi vedremo perché.

La contraddizione dorighiana, già emersa da tempo, negli ultimi mesi era esplosa, e Dorigo, nella ormai famosa seduta del comitato, tentò l'ultima carta ancora in suo possesso. E' noto da tempo che la Montedison, dopo avere monopolizzato la seconda zona industriale di porto Marghera e promosso la terza (in via di costruzione coi soliti imbonimenti), pretende ora di insediarsi fuori dei confini di uesta, in territorio di Mira, dove a prezzo agricolo aveva già acquistato mille ettari di terreno. Per realizzare il suo assunto ha dato battaglia, sul piano amministrativo, al piano regolatore e del consorzio e del comune di Mira, risultandone però sconfitta nei relativi ricorsi. Ma la posta in gioco è, per la Montedison, troppo grossa: insediarsi nei territori suoi personali significa per essa poter disporre delle costruende strutture della terza zona senza dover pagare i contributi di miglioria che il Consorzio esige dalle società che, in terza zona, acquistino aree; e significa anche aprire una prospettiva indefinita e ancor piú incontrollata all'espansione industriale. E allora?

La querela di "Italia nostra". Nel *comitatone* – curiosa coincidenza – si fa intanto strada la tesi che, forse, occorre spostare la terza zona in terraferma, cioè in comune di Mira, e inoltrare fin là il controverso canale dei petroli, il canale che taglia in due la Laguna e che, al pari degli imbonimenti, è sospettato e anche accusato (ecco il fondo del problema della difesa di Venezia) di sconvolgere il sistema idrodinamico della laguna. Il comitato, in sostanza, si investe improvvisamente (e curiosamente) di un problema già in programma e allo studio e che, per sua natura tecnico, è però formulato in chiave politica. Il quesito ch'esso si sottopone, infatti, non è solo se gli imbonimenti per la terza zona siano esiziali alla laguna (quesito legittimo come ipotesi scientifica), ma anche se nel caso in cui lo siano sia opportuno "spostare" la nuova area industriale in terraferma (e questo è un quesito che non ha alcun significato scientifico, ma unicamente politico). Dorigo, che non vede negli imbonimenti un pericolo (e in ciò è criticabile e criticato) e che nella manovra della Montedison vede (correttamente) il colpo di grazia alle funzioni del Consorzio, scatena la battaglia in seno al *comitatone* per evitare che questo dia il suo avallo "scientifico" all'operazione. Dorigo vince, in quella sede: l'avallo non è dato. Per venire a capo del suo problema, Dorigo tira in causa "Italia nostra", la quale teme gli imbonimenti per la sicurezza di Venezia e da qualche tempo, ignara o disinteressata com'è ai fondamentali risvolti economici e sociali del problema veneziano, promuove la causa dell'arretramento della terza zona in terraferma, con co facendo oggettivamente il gioco della Montedison, senza peraltro afferrare l'illusorietà del proprio assunto: la terza zona e gli imbonimenti sono infatti indispensabili alle manovre del colosso, che delle future strutture dei terreni consortili ha bisogno per potersi insediare nell'area di sua proprietà. "Italia nostra" querela per diffamazione Dorigo, e la bega, come tale, non offre piú alcuno spunto d'interesse

L'episodio è invece illuminante laddove dimostra come la Montedison sia in realtà l'*ex machina* della situazione: com'essa, dopo avere promosso la terza zona (che si sta costruendo con danaro pubblico e con cosí elevati costi per la collettività, com presa l'ipoteca sollevata sul capo di Venezia), possa ora strumentalizzarla alle proprie mire nel modo piú spregiudicato, possa prevaricare definitivamente il Consorzio, possa pretendere di estendere il suo dominio territoriale e perfino mettere a profitto, in questa strategia, il *problema di Venezia* – di cui è politicamente responsabile – per ottenere sul piano virtuale della manipolazione e monopolizzazione del consenso ciò che non ottenne per via amministrativa.

Il colosso Montedison. L'interlocutore qui a Venezia è dunque il grande capitale, è la Montedison: l'assunto si riconferma oggi, al di là della cortina fumogena im mediatamente sollevata. si riconferma, poi, anche attraverso l'altro episodio emerso dall'ultima piega della vicenda: il rapporto "segreto" del Consorzio. Da esso – come si disse – è risultato che l'intera vicenda della seconda zona – la quale, in attesa della terza, è il cuore di Porto Marghera – si rivela irregolarmente insediata, strutturata e arbitrariamente operante: per disguidi, certo imputabili al Consorzio, ma che di fatto hanno giocato a favore della Società. Questa, infatti, ha potuto svolgervi le proprie operazioni, non solo senza le debite autorizzazioni, ma altresí eludendo i pur richiesti controlli del Consorzio. Non per nulla oggi questo si vede costretto a chiedere lumi sugli insediamenti della Montedison, realizzati e in programma: li chiede, cosí, all'azienda che dovrebbe controllare. Il rapporto mette poi in chiaro che la Montedison, pur disponendo di due terzi, e piú, della seconda zona, non ha edificato in essa se non per un'estensione ridotta. Il che ribadisce il suo calcolo agevole delle opportunità e dei dislocamenti temporali e logistici delle proprie operazioni. In ultima analisi, la Montedison si riconferma come l'effettivo despota del delicatissimo territorio che circonda Venezia, della sua laguna, degli istituti che dovrebbero gestirli, degli stessi problemi che vi determina e che intende manovrare. Figuratevi se, in questo quadro, non possa gestire la stessa questione veneziana e anche chi vi interloquisce, se non possa vieppiú consolidare, col favore pur precario delle cortine fumogene e delle diatribe le piú singolari, lo scadimento politico o scientifico degli enti che della questione sono stati per legge e per ruolo politico responsabilizzati.

Precedenza alla politica. La funzione di controllo del Consorzio, nella misura in cui era richiesta sotto il profilo della problematica territoriale, economica e sociale, ha sottratto anche un'ultima garanzia in ordine ai problemi veneziani.

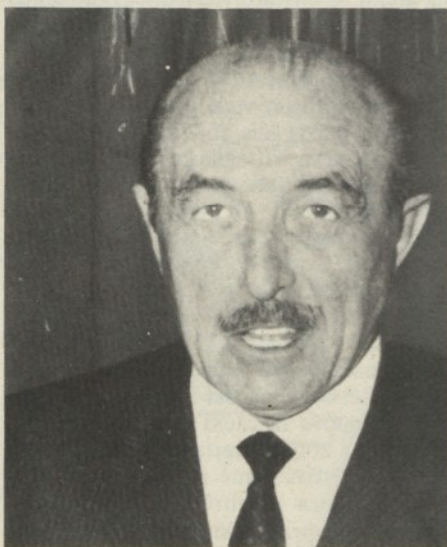
Il rilievo ch e infine coglie la natura del problema, sottolinea anche l'illusoria o inesistente presenza che (con gravi attribuzioni di colpa) caratterizza gli istituti tutti (e sono molti: dall'ente locale al *comitatone* e al comitato per la programmazione), demandati a risolvere la crisi, ma i cui "discorsi", per non avere voluto prendere di petto il conflitto tra le ragioni di una collettività e le ragioni del profitto, sono stati privati di ogni risonanza.

Non è questo un discorso da tavolino: c'è, nel quadro degli interlocutori del problema (e c'è, anche se la stampa *borghese*, per metodo, non ne parla) chi lo pronuncia e sta per renderlo una linea di condotta operativa. Sul piano partitico, le forze di sinistra si orientano oggi, a Venezia, in questa direzione. Il loro assunto è che il problema di Venezia come non è soltanto tecnico cosí investe precise responsabilità politiche. E' anzi il "modello" di un problema politico: giacché riassume, in forma esemplare, un conflitto di classe. Il 1968, con le lotte operaie a porto Marghera, alla Montedison, e con la progressiva presa di coscienza dei veneziani e della pubblica opinione circa il vero volto e la vera natura del dramma veneziano, lo conferma.

CARLO VALERI ■

STAMPA
la scalata di Monti

Roma. Colonnello o statale in pensione, liberale o fascista che sia, da qualche giorno il lettore del *Giornale d'Italia* non ci si raccapezza più. Dov'è finito il composto squallore, la dignitosa monotonia, la pedante austerità che rendevano il quotidiano confindustriale un'abitudine sordida ma necessaria, la valvola di sfogo più congeniale alle nostalgie serali dei vecchi scontenti? Dove sono gli editoriali paludati e incomprensibili da mostrare al figlio capellone e scellerato battendoci sul dito con compiaciuto consenso? Tutto finito. Paginone colorate tipo *Luna sera*, l'astronave tutta gialla e rossa e azzurra che casca nel mare blu e fa *splash*, mezza cartella di editoriale disinvolto, la cronaca non più copiata per intero dai mattinali di San Vitale. Questa mezza rivoluzione editoriale (politicamente il *Giornale* resta sulla linea della Confindustria) l'ha portata il nuovo proprietario, Attilio Monti, un nome che la maggior parte dei lettori ignorano ma, dategli un po' di tempo e vedrete dove arriverà.

Dal petrolio alle rotative. Monti è calato da Bologna con i suoi pacchetti azionari, con la sua bonomia *grossière*, ma decisamente arguta, il baffo e il buon senso da mediatore della "bassa", quel buon senso ormai celebre negli ambienti industriali che lui spaccia per genio del *business*. Si è installato in un appartamento della vecchia Roma, ricostruito secondo le direttive del suo *designer* privato (lo stesso del grattacielo di Milano e della villa a Cap d'Antibes) ed ha concluso nel giro di poche settimane l'affare che si era proposto ormai da un anno. La sua carriera editoriale cominciò così, un po' per caso. Ex autista del gerarca Muti, Attilio Monti nel dopoguerra fa fortuna, azzeccando la pista giusta fin da quando vendeva agli automobilisti in panne sulla via Emilia tanniche di benzina acquistate dagli alleati. Su quella pista fa passi da gigante, nel volgere di pochi anni riesce ad ottenere l'appalto del grezzo BP per l'Italia; è la prima tappa importante, tante sterline che corrono sul filo delle *pipeline*, nel segno di un'amicizia verso il Regno Unito che – a detta di molti – non è alimentata soltanto da motivazioni commerciali. Poi, gli altri gradini; poco a poco Monti entra nell'empireo dei grandi, il suo nome occupa quasi una pagina nel "chi è" della finanza italiana. Nel 1967 con l'Eridania, l'industriale romagnolo acquista anche la maggioranza azionaria della società editrice e degli stabilimenti del *Resto del Carlino* e della *Nazione*. Si trova così, quasi senza accorgersene, a disporre di quattro giornali (i due quotidiani e le corrispondenti edizioni della sera), oltre al *Telegrafo* di Livorno, comprato qualche mese prima. "Il suo vero obiettivo – si diceva a quell'epoca – è

Monti

di ottenere una legge dal governo per riscuotere un deposito di cinquanta lire su ogni bombola di Pibigas distribuita". Forse allora Monti aveva davvero scopi così ristretti; ma oggi bisogna ritenere che le sue ambizioni vadano molto più in là, che non si limiti soltanto a cercare appoggi di vario genere alla sua politica industriale. Il petroliere infatti ha già acquistato il quotidiano sportivo *Stadio*, che stampa in offset; è in trattative avanzate per la testata della *Voce Adriatica* di Ancona, sembra molto interessato al *Gazzettino* di Venezia e alla *Gazzetta del Sud* di Messina. Inoltre ha messo le mani sul mercato romano attraverso l'acquisto del *Giornale d'Italia*, una delle testate più antiche della capitale, anche se in condizioni fallimentari. Da questo punto di vista però Monti è tranquillo: la Confindustria, oltre a cedere per pochi soldi la proprietà del giornale, si è impegnata a coprire almeno in parte il deficit di gestione: sborserà un miliardo e duecento milioni quest'anno, seicento milioni l'anno prossimo, e trecento nel '71. Se a Monti riuscirà anche il colpo a *Momento sera*, l'altro inutile e passivo quotidiano capitolino, avrà realizzato le condizioni necessarie ai due obbiettivi editoriali che gli attribuiscono. Il primo è l'accerchiamento del *Tempo*. In un primo momento, Monti aveva offerto ad Angiolillo quattro miliardi e mezzo per il quotidiano parafascista, ma il vecchio senatore non aveva accettato perchè quella cifra non sarebbe bastata neppure a coprire il deficit attuale del giornale. Il secondo obbiettivo è la sottrazione di lettori ai Paese, divenuto ormai il quotidiano della sera più letto a Roma (e in fase di netta ascesa per quanto riguarda le vendite). Il petroliere trasformerebbe il *Giornale d'Italia in un quotidiano del mattino, e rilancerebbe Momento Sera* stampandolo in offset nella nuova tipografia del *Daily American*, nella speranza di raggiungere così la leadership sul mercato romano.

A chi si legherá? Resta da chiarire quali siano i suoi veri scopi politici. Monti non pare intenzionato a fermarsi, sembra che abbia rinunciato o quasi alle altre più redditizie attività per dedicarsi anima e corpo a rotative e linotype (solo per gli stabilimenti di Bologna ha speso tre miliardi di macchine), è andato fino a Miami con il suo reattore personale e con uno staff di collaboratori per informarsi sulle più moderne tecniche di stampa. L'unico settore su cui non ha messo le mani, e pare non intenda metterle in futuro, è quello dei rotocalchi: al suo fiuto infatti non è sfuggito che la formula è destinata ad un rapido esaurimento, non appena il pubblico sarà conquistato dalle *cassette* audiovisive che verranno messe in vendita fra poco anche in Italia. Ma i Quotidiani diventano sempre più numerosi; se tutte le operazioni in corso si realizzeranno, Monti disporrà di undici giornali, praticamente il famoso quotidiano nazionale unico con molte testate cui aspira da tempo il padronato italiano per ridurre il lettore-consumatore ad una condizione assolutamente unidimensionale. Chi favorisce Monti in questa forsennata (e pericolosa) escalation alla springerizzazione? I suoi quotidiani, finora, non si sono allontanati molto dalle loro posizioni tradizionali, posizioni naturalmente di destra con sfumature che vanno dalle comprensibili simpatie lamalfiane in un'area come Bologna all'ottuso autoritarismo della *Nazione*. Nello stesso tempo, però, circola insistentemente la voce che alle sue spalle ci sia Sereno Freato, l'ex braccio destro di Aldo Moro, che attraverso Monti intenderebbe realizzare i suoi interessi personali, ed ottenere un pieno appoggio all'ex presidente del Consiglio nel caso si decidesse a tentare la scalata al Quirinale. Una catena editoriale di queste dimensioni, comunque, non può non fare gola a molti politici; specie nella prospettiva delle Regioni, se e quando verranno realizzate. A chi si legherà Monti, quali interessi politici ed economici vorrà difendere, quali ambizioni favorirà, è un problema che resta per il momento poco chiaro. In atto non si può che registrare con preoccupazione la formazione di un monopolio senza precedenti nella storia editoriale italiana, orientato chiaramente a destra, e chiedersi in che modo si potrà contrastare una tendenza così grave.

Gc. F. ■

COMUNISTI

Il PCI al vertice di Mosca impegnato nella difficile navigazione tra l'obiettivo dell'autonomia totale e il pericolo della rottura con l'Unione Sovietica.

LE TRAPPOLE DI MOSCA

Il **comitato** centrale del PC italiano ha discusso in questi giorni, e ha approvato, la piattaforma da sostenere al vertice di Mosca del 5 giugno. Non c'è stato alcun ripiegamento dalla linea autonomistica sanzionata al congresso di Bologna. E' una garanzia offerta al movimento comunista nel suo complesso e alla battaglia democratica in corso in Italia contro i tentativi di involuzione autoritaria. Non è esagerato dire che in questi giorni il PCI ha superato, in condizioni difficili, la prova della propria collocazione internazionale e interna. Le pressioni sovietiche – come aveva rilevato Parri la volta scorsa – non erano state indifferenti. Non ci riferiamo a quelle di bassa lega, incapaci di incidere in un partito sostanzialmente sano nella sua struttura e composizione sociale. Lasciamo alla destra anticomunista la poco seria predilezione a interpretare dibattiti e dissensi in chiave di lotta personale per il potere. Si possono – e si debbono – fare molte critiche ai comunisti nostrani, ma si sbaglia indirizzo riducendo il carattere del loro dibattito a interessi meschini (i sovietici, in questo senso, hanno pure sbagliato indirizzo). Ciò vale per tutte le correnti comuniste senza eccezione. E' il costume ribadito in sede congressuale da Longo-Berlinguer, tempestivi nel bloccare fenomeni di degenerazione burocratica.

Ci riserviamo naturalmente di tornare sul dibattito in comitato centrale, in tutti gli aspetti che risulteranno di utile segnalazione. Importante è rilevare adesso che questo partito si presenta sostanzialmente unito, dopo appassionate polemiche, alla scadenza internazionale di giugno. Riconoscere tale realtà non significa però nascondere le trappole dell'appuntamento moscovita, durante il quale il PCI dovrà differenziarsi, visibilmente, dal documento-*monstre* varato dai sovietici (caratterizzato da analisi unilaterali oppure equivoco e da non prendere sul serio quando riconosce soltanto a parole, in spregio ai fatti, il principio di sovranità).

Praga nel cassetto? La tattica russa alla conferenza comunista, nei confronti del dissenso per l'invasione della Cecoslovacchia, è venuta allo scoperto con la mossa iniziale affidata a Bilak in sessione preparatoria. Che cosa ha detto il capofila dei conservatori di Praga? Che il dissenso non ha ragione di esistere una volta stabilita la comune volontà della Cecoslovacchia e dei "cinque" (i quali intervennero militarmente) di risolvere →

Mosca: 1º maggio sulla Piazza Rossa

per proprio conto modalità e termini della presenza "temporanea" delle forze del patto di Varsavia in quel territorio. A che pro, dice Bilak, riaccendere passioni e controversie? La questione è di esclusiva competenza dei governi interessati ed è inutile parlarne; chi agisce diversamente è "vittima della propaganda borghese".

Questa teoria – "è affar nostro" – sarà probabilmente convalidata, in sede di vertice, da Husak, pronto a concessioni formali ai sovietici pur di ottenerne lo sgombero. Husak lo anticipò in un articolo ospitato dalla *Pravda* il 9 maggio: "Tutte le questioni pendenti fra il partito cecoslovacco e l'Unione Sovietica verranno risolte da noi". Bilak ha aggiunto la sua personale scomunica alle cosiddette "vittime della propaganda borghese", con un minaccioso avvertimento di ispirazione sovietica. Senonché, com'è noto, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare: in questo caso una Cecoslovacchia alla quale possono mettere il coperchio della censura ma che rimane una pentola in ebollizione.

Il colpo di scena finale, in conferenza, può essere l'annuncio del ritiro progressivo delle forze occupanti. A Husak fa gioco – e non baderà ai mezzi per ottenerlo –, tuttavia il dissenso è l'unica forma di pressione per aiutare lo stesso Husak, il quale, con i carri armati in casa, è sicuramente il primo, per "realismo", a non credere alle promesse facili.

Poi ci sono, al di là della tattica, le ragioni di principio, sulle quali i comunisti italiani non deflettono. Praga non è una questione da mettere nel cassetto, ma da discutere, senza esasperazione, senza creare difficoltà a Husak, però indicando i limiti di qualsiasi solidarietà con l'Unione Sovietica: concepibile solo dietro la rinuncia di qualunque teoria di "sovranità limitata", e – poiché a parole i russi ripeteranno che simile teoria non esiste – dicendo chiaro che bisogna essere conseguenti con la sconfessione della "dottrina Brezhnev". Una rinuncia a questa posizione equivarrebbe non soltanto al suicidio dei comunisti italiani in fatto di autonomia e di occasioni politiche nel nostro paese: sarebbe, in termini globali, un colpo al movimento comunista internazionale, alla sua forza di attrazione e di espansione e alla sua credibilità democratica. Sul piano dei rapporti di forza sarebbe il ritorno alla passività in attesa che, in luogo delle armate liberatrici di uno Stalin coi baffi, arrivino quelle di un Brezhnev in lobbia e doppiopetto. L'apatia di Praga – e su Praga – si trasformerebbe nella sonnolenza del comunismo occidentale.

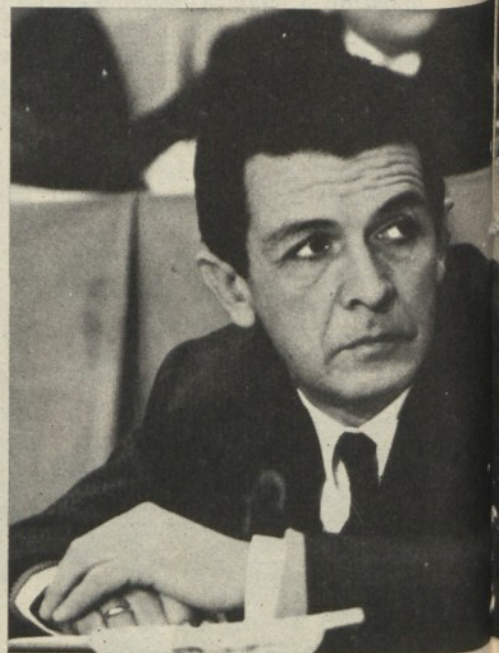
Per questo Longo ribadisce giustamente che i confini del socialismo non sono quelli dello Stato sovietico; e qui, dal terreno dei principi, siamo già ad una scelta politica concreta, sulla quale forse non tutti hanno meditato anche all'interno del PCI.

La Cina e le frontiere. Le frontiere del socialismo si misurano pure in Asia, nella disputa cino-sovietica. E' esatto quanto sostengono i comunisti italiani: che pur riconoscendo i caratteri nazionali è incomprensibile elevare a muraglie le frontiere dei paesi socialisti, oltre che battersi per tali muraglie. E' vero, tuttavia, che certi confini ereditati dall'epoca coloniale sono motivo di permanente contrasto per la loro arbitrarietà.

La nota cinese a Mosca in data 24 maggio ha avuto buon gioco nel citare Marx, Engels, Lenin (non Stalin) sui trattati ineguali e ingiusti imposti dagli zar nel secolo scorso. Fu espansione coloniale su un milione e mezzo di chilometri quadrati. Pechino non chiede tuttavia la restituzione di tale territorio, che sconvolgerebbe l'equilibrio asiatico, e riconosce i mutamenti storici intervenuti con le migrazioni umane dalla Russia europea all'Estremo Oriente. Chiede, in cambio di quei trattati ingiusti, ciò che Lenin promise subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre (e che i successori non mantennero): un trattato equo, il quale non sconvolga alcun equilibrio ma rettifichi ciò che ragionevolmente può essere concordato fra le due parti. E' indubbiamente materia delicata (resa piú complessa dalla imprecisione delle richieste di Pechino, che si prestano a interpretazioni forzate di "revanscismo"). Il lato positivo è che la Cina ha insistito piú sul principio degli accordi equi che sulle rivendicazioni territoriali, offrendo materia di trattativa a livello politico e non solo tecnico. Con buona volontà reciproca (senza eccesso di pretese da parte di Pechino, senza rifiuto preconcetto da parte di Mosca) il negoziato potrebbe portare a quella soluzione pacifica globale auspicata dagli stessi dirigenti maoisti.

Il rischio, nella situazione deteriorata, è che al principio del negoziato si sostituisca la pratica dello stillicidio degli incidenti di frontiera. I comunisti italiani possono esercitare pressione per una intesa la quale, garantendo i rispettivi interessi nazionali, elimini ogni attrito statale. Senonché, ciò che poteva essere risolto qualche anno fa, oggi appare lontano per le opposte esasperazioni. E, anche se la Cina ha ragione in linea di principio, ha sollevato un vespaio: Mosca sarà tentata di sottolineare le rivendicazioni territoriali – per chiedere la scomunica di Pechino – piuttosto che badare al "principio" della equità dei trattati.

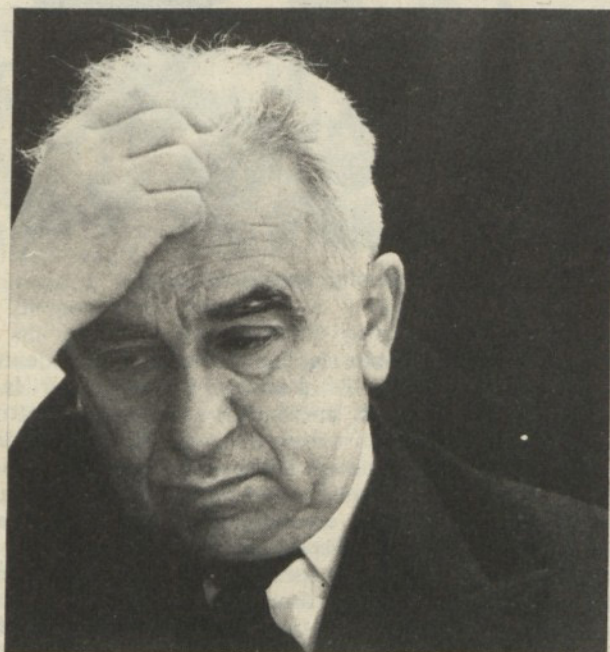
In un clima diverso, alcune assurdità sarebbero componibili. Un esempio pratico (pur non chiarito dalla nota cinese): la Manciuria non ha sbocchi sul

Podgorny, Husak, [...]

Berlinguer

Mar del Giappone, e Vladivostok – senza essere ceduta dai russi – potrebbe diventare porto franco; ma quali sono, oggi, le possibilità di una intesa in piena guerra fra URSS e Cina?

Isolamento italiano. Gli italiani vanno al vertice moscovita in condizioni difficili. I dirigenti del Cremlino hanno tentato e continuano un'operazione di recupero del dissenso di molti PC. Sono attenuazioni relative, che non modificheranno il seppellimento definitivo dello Stato-guida. Ma la pressione statale sovietica (non quella ideologica) ha condotto la Romania ad una posizione molto cauta. Ciò da un lato facilita

...omulka e Brezhnev

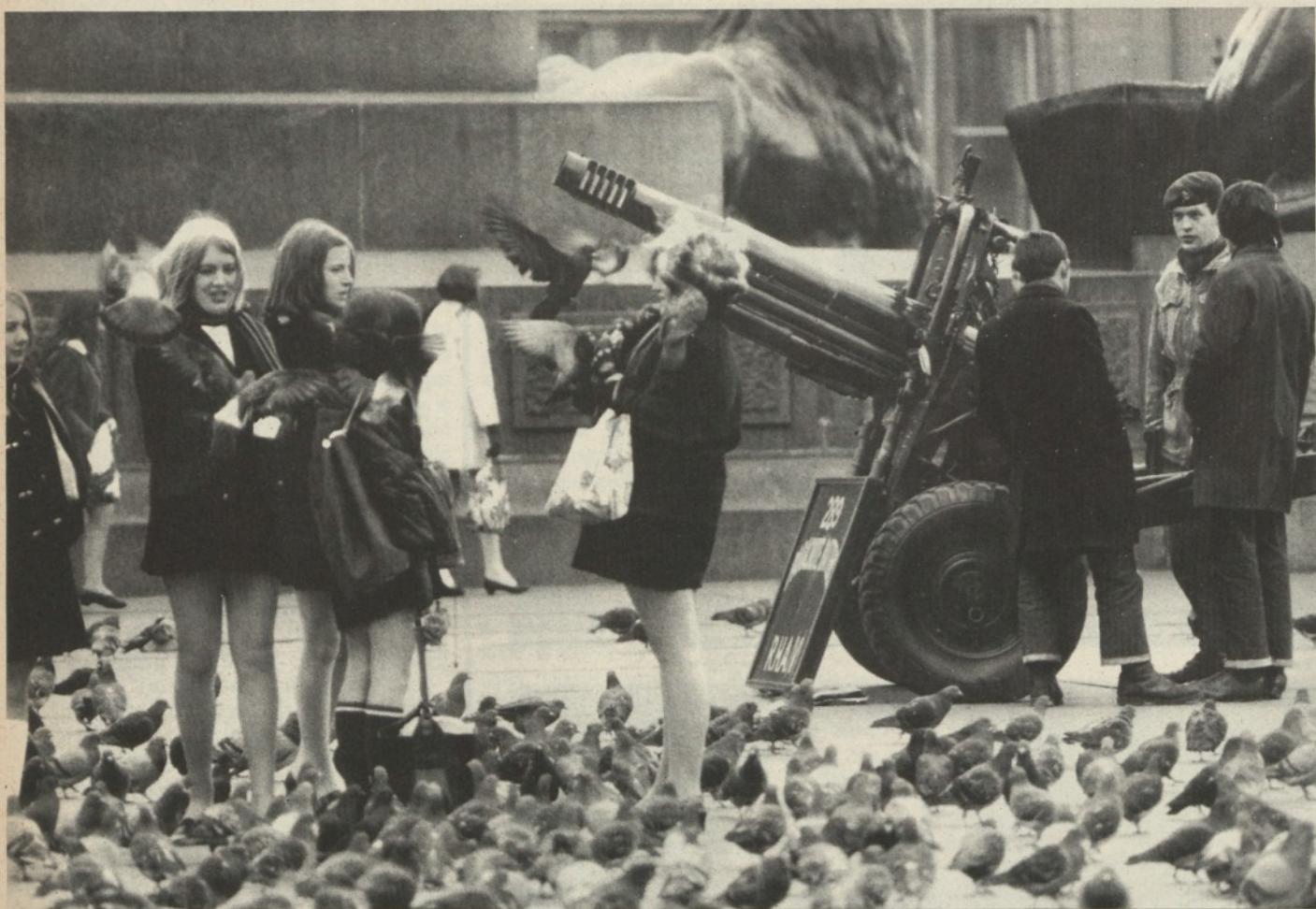
Kossighin

Longo

perfino il PCI, che non cerca modelli e allineamenti nemmeno a Bucarest (dove l'autoritarismo è tuttora caratteristica sostanziale del regime). Però i comunisti italiani, eccetto partiti minori dell'Occidente, e a parte convergenze tattiche di qualche grosso PC come il romeno, si troveranno isolati. Che fare? Dar battaglia sul piano delle idee o rinunciare? E' prevalsa la tesi della non rinuncia, quale ne sia il prezzo. Come sottolineava Parri, la defezione più preoccupante è quella dei comunisti di Francia, fortemente anti-cinesi e quasi "rientrati" sulla Cecoslovacchia.

In pratica la conferenza di Mosca, per il PCI, ha questo doppio carattere: lo pone in evidenza come "contestatore", nello stesso tempo lo mette in minoranza e lo espone al pericolo di una scomunica (se non formale, pratica, almeno come inizio di un processo di deterioramento dei rapporti bilaterali). E' logico che i comunisti italiani si siano domandati il prezzo politico. Il vantaggio è l'autonomia senza equivoci, e l'inserimento del PCI in un contesto occidentale. Ma qui sorgono alcuni dubbi: inserimento – per comodità di definizione – di tipo "socialdemocratico"? Certa base del partito lo teme, non per fideismo nell'URSS, ma per un'analisi internazionale che vede ancora, nell'Unione Sovietica, una garanzia contro l'imperialismo offensivo americano. D'altra parte qualcuno pensa che una sorta di "normalizzazione" con Mosca vaccini il partito dal rischio dell'estremismo di sinistra, contestatore e potenzialmente filo-cinese. Anche lungo questa strada s'intravvede, al fondo, il pericolo della "socialdemocratizzazione".

L'estremismo. La scelta non è facile, ma, a nostro parere, è stata fatta già al congresso di Bologna. Le etichette non quadrano se una forza politica ha le idee chiare. Il PCI tenta la via d'uscita – improba, è il caso di dirlo – fra la propria autonomia totale e la non rottura con l'URSS, in base a presupposti non sentimentali ma strategici (rapporto di forze mondiali). Senza illudersi affatto che l'Armata Rossa in un qualsiasi domani venga a difenderlo da un attacco reazionario dell'imperialismo statunitense. Il calcolo è un altro: rilanciare l'internazionalismo con legami corretti, di assoluta indipendenza, con tutti i paesi e i partiti comunisti (in prospettiva anche il cinese). Uno schieramento non monolitico ma saldo contro il peso globale dell'imperialismo sarebbe una garanzia; perché quando l'America avesse di fronte un *deterrent* efficace, e non potesse sfruttare (come il Vietnam) le divisioni del mondo socialista, anche i blocchi inizierebbero il processo di deperimento, e le "vie nazionali" al socialismo avrebbero campo d'azione. Qui siamo nella sfera delle idee chiare, anche se difficili da realizzare.

Con questa visione strategica vengono però al pettine alcuni nodi che, immediatamente, possono rappresentare delle trappole. Una proposta è quella d'inserirsi in un gioco mondiale ed europeo che, scomunicando l'estremismo, a livello internazionale (come vorrebbe l'URSS ai danni della Cina), darebbe una patente "occidentale-socialdemocratica" al PCI. E' un rischio oltre che un errore di principio, perché l'estremismo, se mai, lo si combatte in casa, e non c'è bisogno di una sanzione sovietica, pesante e condizionante. L'altra trappola, che i russi preparano, è la pretesa di condannare l'"anti-sovietismo" (della Cina per esempio), formula molto lata attraverso la quale può passare la sconfessione dell'autonomia se s'intende, per tale, la critica irrinunciabile del processo involutivo dell'attuale gruppo dirigente del Cremlino, o di qualsiasi atto inaccettabile come l'invasione della Cecoslovacchia. Identificare l'URSS con Brezhnev può sembrare "realismo", ma non lo è: la società sovietica camminerà oltre Brezhnev (come ha camminato oltre Stalin) e in politica si deve guardare avanti, altrimenti si cade nel giustificazionismo, si perde l'autonomia.

LUCIANO VASCONI ■

Londra: pubblicità per i "rangers" a trafalgar Square

LABURISTI

l'ultimo naufragio

Parigi, 27 maggio. Un recentissimo sondaggio d'opinione del "Gallup institut" ha stabilito che il 68 per cento degli elettori britannici è favorevole a elezioni immediate (la legislatura termina nel marzo del '71). Fra gli stessi interpellati il 56 per cento ritiene il primo ministro Harold Wilson personalmente responsabile degli insuccessi del governo e la percentuale di quanti condividono questa opinione fra i laburisti è del 28 per cento. Dai dati che, come s'intende, non vanno presi per oro colato ma solo come "indicazione", emerge che il prestigio del premier non è mai stato così basso. Tuttavia Wilson sembra sicuro di sé. Lo ha dimostrato qualche giorno fa nel corso di una intervista televisiva, durante la quale ha affermato tra l'altro (ma non tutti gli credono) di essere intenzionato a mantenere ferma la posizione del governo sul progetto di legge di Barbara Castle relativo alle "relazioni industriali" e che minaccia di diventare la buccia di banana sulla quale il governo laburista potrebbe fare il suo bravo scivolone.

Non è chiaro su che cosa conti Wilson per salvare la propria posizione. Forse ha sempre fiducia nelle sue consumate abilità di tattico oppure non dispera che, facendo della legge Castle una specie di questione di fiducia, il patriottismo di partito induca quella quarantina di deputati dissidenti che minacciano di schierarsi con l'opposizione (e allora il governo sarebbe aritmeticamente battuto) di votare per lui. Oppure, ancora, cerca di guadagnare tempo (ecco perché non tutti credono che voglia tenere duro fino all'ultimo ma finisca per l'accettare non si sa bene quale compromesso) nella speranza che certi sviluppi internazionali gli diano una mano: c'è tanta carne in pentola (elezioni francesi, elezioni tedesche) e qualcosa di nuovo potrebbe sortirne a salvare la traballante baracca laburista.

La psicosi del disastro. Non è che gli oppositori di Wilson, dentro e fuori il "Labour" abbiano pochi motivi per lamentarsi della gestione di costui: rilevanti insuccessi in politica estera (mancato ingresso nella comunità economica europea, fiasco nelle trattative per la soluzione della crisi rhodesiana, cattiva impostazione della politica "a est di Suez", assenza di un contributo britannico alla soluzione del conflitto vietnamita – eppure Londra è copresidente della conferenza di Ginevra per l'Indocina), si aggiungono a grossi guai in politica interna (crisi economica, finanziaria e monetaria soprattutto) a creare in Gran Bretagna una specie di "psicosi del disastro", nella quale si cerca disperatamente un capro espiatorio e si crede di averlo trovato nel governo laburista o addirittura nella leadership dello stesso Wilson. In effetti non è che l'amministrazione del "Labour" abbia dato meravigliosa prova di sé in questi anni, ma è altrettanto vero che l'alternativa conservatrice non sembra offrire vie d'uscita plausibili. Comunque, e sorvolando pure sul fatto che le difficoltà del laburismo rientrano nel contesto generale delle difficoltà di tutta la socialdemocrazia europea, il problema sul quale la crisi a Londra potrebbe giungere a soluzione è proprio quello della "legge Castle".

Si sa di che cosa si tratta, in quanto il progetto è stato già pubblicato, è giunto in prima lettura ai Comuni, e sarà argomento di dibattito a un congresso

straordinario del TUC (la confederazione sindacale britannica) previsto per il 5 giugno prossimo. Qualcuno ha già detto che la "legge Castle" rende l'analoga americana legge Taft-Hartley un modello di "democrazia progressista". La legge prevede intanto la sanzione di un principio in base al quale i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori non restano di esclusiva spettanza delle parti in campo. Il governo può e deve intervenire in essi a tutela degli interessi della comunità che possono essere danneggiati da una disputa di settore. Al governo, ancora, è dato di disporre sanzioni (anche penali) nei riguardi di serrate o di scioperi che a suo giudizio vengano definiti ingiustificati o abusivi. E' una legge, come si vede, destinata a sovvertire i tradizionali rapporti "privati" fra datori di lavoro e sindacati: questi ultimi non temono tanto la legge in se stessa quanto l'eventualità che il futuro governo (verosimilmente conservatore) possa allargarne l'interpretazione e l'applicazione in modo da limitare effettivamente i diritti dei lavoratori.

Una legge contrastata. Sulla legge si è svolto un ampio dibattito nelle differenti centrali sindacali che formano il TUC: le opinioni in esso non sono unanimi – tanto che è necessario ricorrere a un congresso straordinario per dirimere le controversie – ma un certo gruppo di dirigenti, che controlla tra l'altro, come si diceva sopra, una quarantina di voti in parlamento, sembra intenzionato a non cedere, costi quel he costi, alle pressioni del governo. Ciò contro cui si sente un'invincibile e diffusa avversione è il capitolo sulle "sanzioni penali" previsto dalla legge Castle, ma su altri aspetti della medesima si constata l'esistenza di un bel ventaglio di opinioni: da chi accetta il principio della "ingerenza" governativa nei "rapporti industriali" – e quindi approva una specie di contro-progetto di legge del TUC (nel quale comunque le sanzioni penali sono escluse) – si va a chi considera il testo sindacale fin troppo pieno di concessioni per il governo in quanto la proposta del TUC (peraltro non accettata – anzi qualcuno dice respinta – da Wilson) in base alla quale una commissione dei sindacati è autorizzata a intervenire quasi pariteticamente con il governo nelle materie di contesa non appare garanzia sufficiente per la difesa dei lavoratori.

E' da dire che sullo sfondo di questa controversia si svolgono, a determinarne in parte l'esito, precise lotte politiche sia nel "Labour" che nel TUC per il controllo e del partito e della federazione sindacale. Il carattere di queste lotte può sfuggire in parte agli osservatori e può rendere possibili tutte le alleanze: ecco perché non è facile predire se Wilson cadrà sulla legge Castle o se, ottenuta la fiducia, potrà partire da essa per cercare di ristabilire il suo controllo nel partito e proseguire quindi la sua opera alla testa del governo fino alla scadenza elettorale del 1971. Da qui ad allora, come si diceva in principio, molte cose possono accadere. Prima di tutto, in connessione con il cambiamento di politica cui la Francia si è accinta con il referendum del 28 aprile, il tanto sospirato ingresso nella CEE. Ma a parte questo – o in connessione con questo – Wilson potrebbe trovarsi a disporre di una insperata carta da giocare per il rilancio della Gran Bretagna in politica internazionale, e, subordinatamente, per il rilancio di se stesso e del suo partito. La carta gli viene offerta da tedeschi e francesi: si tratta dell'offerta per la costituzione di una forza nucleare europea, indipendente anche se nell'ambito della NATO, e che risulterebbe dalla messa in comune da parte di Francia e Gran Bretagna del rispettivo arsenale atomico.

La proposta è stata fatta per primo da Strauss, il ministro delle Finanze della Repubblica Federale Tedesca, notoriamente uomo di destra, le cui ambizioni al cancellierato dopo le elezioni politiche del 28 settembre prossimo non sono un mistero per nessuno. A Strauss hanno fatto eco nel corso della loro campagna elettorale sia Poher che Pompidou.

Londra e l'Europa. Ovviamente i motivi delle prese di posizione sono diversi: per il tedesco – e nonostante le sue affermazioni che la Germania Federale rinuncia a qualsiasi posto di responsabilità nella eventuale organizzazione europea da cui dipenderebbe la forza nuclearee nella direzione della forza nucleare stessa – si tratta di un ovvio tentativo in vista di una leadership tedesca in Europa (chi se non Bonn pagherebbe la costituzione della forza nucleare e si assicurerebbe quindi di fatto la possibilità di dire molte cose sulla politica europea?); per i francesi è la ricerca di qualcuno che aiuti la *force de frappe*, in difficoltà per la crisi economica del paese, ad andare in porto. E' evidente che i britannici, i quali hanno già firmato mesi fa un accordo con i tedeschi per la costruzione di impianti atomici pacifici, potrebbero trovare nella realizzazione di questo progetto non solo coincidenza di interessi con i francesi ma anche un insperato aiuto, nel quadro di intese piú generali che dall'accordo in questione prenderebbero l'avvio, per la loro economia traballante.

Forse è proprio questa prospettiva che induce Wilson a condurre fino in fondo la battaglia fuori e dentro il suo partito per la sopravvivenza. E poco gli importa – evidentemente – che i progetti di Strauss siano tali da sconvolgere tutte le attuali prospettive politiche europee e mondiali.

ALESSIO LUPI ■

GERMANIA

SINDACATI TEDESCHI

a essen con stanchezza

Monaco. Il congresso della DGB, si è svolto nel completo silenzio della stampa internazionale. In verità nessun elemento di rilievo lo ha contraddistinto: i lavori si sono mossi sulla falsariga dell'assise socialdemocratica di Bad-Godesberg, cioè in funzione elettorale.

Il presidente uscente Rosenberg aveva affermato nella relazione introduttiva che la "cogestione" costituisce l'idea centrale della partecipazione della DGB alla campagna elettorale dell'autunno prossimo; su questo punto fondamentale si sarebbe potuta sviluppare una discussione, poiché la formula della cogestione operaia tanto cara ai dirigenti socialdemocratici di Bonn, si rileva sempre piú come uno strumento a doppio taglio. Se realizzata, cioè, parallelamente al rilancio di una autonoma iniziativa sindacale, spezzando le gabbie non solo politiche ma anche giuridiche in cui è confinato il sindacalismo nella RFT, può senz'altro costituire un valido strumento di controllo aziendale nelle mani dei lavoratori; introdotta, invece, accentuando (come sta accadendo) la subordinazione del movimento sindacale alle "esigenze" dello sviluppo, la cogestione altro non è che la corresponsabilizzazione dei lavoratori alle scelte padronali.

Il dibattito non c'è stato, e le critiche alla grande coalizione, anche se non poche, sono state disordinate sia nel metodo che nel contenuto. Solo il presidente della commissione per il Rheinland e membro della direzione Lehlbach è andato tanto lontano da definire la grande coalizione come "un attentato alla democrazia parlamentare". Gli è stato risposto immediatamente da tutti i maggiori dirigenti della DGB, compreso Otto Brenner presidente dell'IG Metall, che hanno fatto blocco intorno a Brandt esaltando l'operato della coalizione, in particolare della SPD che, secondo il leader socialdemocratico, "andando al governo ha permesso di raggiungere il pieno impiego e di fare uscire la Germania dal dissesto finanziario".

Battuti ed isolati, per usare un'espressione del ministro degli Esteri di Bonn, i demagoghi, che con le loro critiche alla grande coalizione "provocano solo discordia", si è arrivati stancamente all'elezione del nuovo presidente Heinz Oskar Vetter, unico candidato in lizza. Un delegato, certo Kanne, ha commentato quest'elezione con una battuta. "Ci è stato imposto di

→

comprare un gatto nel sacco", ha detto, alludendo con ciò al fatto che il nuovo presidente Vetter era, fin a quel momento, uno sconosciuto per molti di loro; un'elezione che ha scelto un uomo che riassume in sé la mediocrità di un congresso svoltosi all'insegna del conformismo.

Un appuntamento mancato? I sindacati tedeschi operano oggi in una situazione qualitativamente nuova rispetto a soli due-tre anni fa. In molte regioni industriali del paese si nota un rinascente attivismo operaio, che in alcuni casi finisce per dar seguito a veri e propri scioperi aziendali. Inoltre la "ripresa" che ha fatto seguito alla crisi del 66-67 non ha affatto risolto il problema dei disoccupati, il cui numero si è stabilizzato tra le trecento e le quattrocento unità. Chi considera il crescente ritmo di importazione della manodopera dal Sud dell'Europa, si rende ben conto che questo fattore viene utilizzato per l'equilibrio dei livelli occupazionali e della stabilità salariale. La dinamica dello sviluppo economico tedesco che agisce, a livello europeo, come principale catalizzatore nel processo di integrazione economica, fa ricadere pesantemente sui lavoratori i problemi di una sempre maggiore suddivisione internazionale del lavoro, come nel caso della Ford di Colonia o della Opel di Essen, e dei processi di concentrazione aziendale che ne discendono, vedi per es. la fusione tra NSU ed Auto Union.

Vi erano dunque le condizioni obiettive perché a Monaco si potesse sviluppare un dibattito che affrontasse questi problemi, anche da un'ottica puramente sindacale; soprattutto in un momento di espansione economica, che consentiva alla DGB di partire da posizioni di forza per quel che concerne la definizione dei livelli di occupazione, e in generale i problemi della condizione operaia. Un appuntamento mancato allora? In realtà il congresso di Monaco mette in luce le degenerazioni cui va incontro il sindacalismo socialdemocratico nei paesi a capitalismo sviluppato, dove le esigenze produttivistiche internazionali tendono a comprimere, fino all'annullamento, i margini di una qualsiasi azione sindacale autonoma, sia in condizioni di espansione (RFT) sia in condizioni di ristagno economico (Gran Bretagna).

Nel caso della Germania Federale, a differenza di quanto sta succedendo in Inghilterra, è stato il sindacato stesso a favorire la definizione dei rapporti contrattuali in termini tali da escludere qualsiasi partecipazione aziendale alla politica contrattuale. E' stata proprio la centralizzazione dei rapporti sindacato-industriali a far fallire il tentativo della IG Metall di introdurre un contratto aziendale nelle officine Fortd di Colonia, di stabilire un controllo sui ritmi, sull'organico e sulla successione dei tipi di lavorazione. Questa strutturazione della politica sindacale impedisce qualsiasi controllo e soprattutto qualsiasi *conoscenza* dei piani dei gruppi industrialiannullando la forza potenziale dei lavoratori espressa dall'alto numero di iscritti. Il sindaco diventa cosí manifestamente cogestore del sistema: e questo dà la misura dell'involuzione del sindacalismo tedesco, e in particolare della DGB, in un momento in cui il processo di integrazione internazionale, oltre ad approfondire le contraddizioni dello sviluppo capitalistico, pone al movimento operaio europeo comuni obiettivi di lotta, come è stato nel caso della Ford e della Saint Gobain.

JOSEPH HALEVI ■

Essen: l'uscita dalla fabbrica

SUDAN

il ritorno dei militari

La **vita costituzionale** del Sudan indipendente sta assumendo un andamento ciclico, con i militari che periodicamente si sostituiscono ai civili accusandoli di incapacità e di corruzione. In poco piú di dieci anni, cosí, il Sudan ha avuto quattro repubbliche, di tipo parlamentare la prima e la terza, dominate dall'esercito la seconda e la quarta. Poiché però la storia non si ripete, il colpo di stato del 25 maggio 1969 non può essere esattamente sovrapposto al colpo di stato che nel novembre 1958 pose fine alla prima tormentatissima fase di governo civile: il Sudan è oggi molto lontano dal Sudan incerto del 1958, quando era in dubbio la stessa sopravvivenza della nazione come entità separata dall'Egitto, e il nuovo "uomo forte", il col. Jaafar Nimeiri, ben difficilmente vorrà confondersi con la politica del maresciallo Ibrahim Abboud, padrone assoluto delle sorti del paese dal 1958 al 1964.

Il colpo di stato del 25 maggio ha interrotto un processo politico delicato. Il Sudan era alla ricerca di un assetto stabile, sia dal punto di vista meramente costituzionale che da un punto di vista piú sostanziale: la costituzione era pronta, dopo tanti patteggiamenti, e prevedeva il passaggio ad un sistema orientato al presidenzialismo, mentre la precaria alleanza fra gli "unionisti" di Ismail Al Azhari e l'ala ortodossa dell'Umma capeggiata dal primo ministro Mahgoub era in crisi. Le parti stavano disponendosi probabilmente al confronto risolutivo per il giorno della definitiva normalizzazione. La convivenza nel governo fra partiti non dissimili nell'ideologia e nel programma ma divisi da aspre rivalità di persone e di sette religiose, oltre che da una piú accentuata vocazione confessionale nell'Umma, non era piú sostenibile a lungo, e lo avevano dimostrato alla fine di aprile le dimissioni — poi rientrate — di Mahgoub. La pretesa dei militari di voler assicurare con la propria maggiore compattezza, e con un piú coerente senso dello stato, la stabilità dei pubblici poteri può avere dunque un suo fondamento, ma non è questa né la sola né la vera motivazione dell'azione di forza.

La "questione meridionale". L'instabilità governativa non è una categoria astratta che si rimedi con una semplice operazione di ricambio. L'instabilità è in

Khartum: parata all'aeroporto di Obseid

genere il riflesso di una crisi che dal paese reale si ripercuote sul paese legale minandone le strutture: ed è questo il caso del Sudan. I partiti che grazie a vecchi rapporti clientelari (soprattutto su base religiosa) si sono appropriati dei profitti dell'insurrezione popolare del 1964 contro il regime di Abboud non sono riusciti in questi ultimi anni – ritardata emanazione della costituzione a parte – a soddisfare le attese che quella svolta aveva suscitato. Le forze che essi rappresentano sono legate agli strati urbano-borghesi del nord, per intima natura conservatori, contrari a lasciarsi coinvolgere in programmi riformistici: ma la difesa dell'*ancien regime* diventava un obiettivo sempre meno verosimile nel clima liberato dall'oppressione di una dittatura militare, dopo che negli anni di silenzio anche gli uomini politici di parte moderata avevano dato il loro contributo alla "resistenza" accanto alle formazioni radicali. L'illusione di considerare il regime di Abboud come una parentesi, e di rimettere la storia al passo del 1958, come se nulla fosse intervenuto intanto a modificare nel Sudan, nel mondo arabo e in Africa i rapporti di forza, non poteva non costare cara all'Umma e ai suoi alleati.

L'immobilismo del governo si è rivelato ancora piú insostenibile a causa del concomitante peggioramento della "questione meridionale". Il sud del Sudan non è solo un mezzogiorno sotto-sviluppato: è un mondo in fermento in cui i negri, animisti o cristiani, ancora sensibili ai lealismi tribali, diversi dagli arabi musulmani del nord per ragioni di razza, di religione, di concezione statuale, hanno imparato a giudicare il governo centrale un apparato "imperialista", il Sudan una realtà estranea al loro nazionalismo "nero", le azioni di repressione contro il terrorismo un genocidio di arabi contro africani. Le province meridionali sono in agitazione dal 1955, e non hanno trovato pace con nessuno dei governi che si sono succeduti a Khartoum, tutti espressione dello stesso contesto socio-politico-culturale, ma dopo l'ora della verità della caduta di Abboud, liquidato anche e soprattutto per l'imperizia e l'inutile durezza della sua politica di assimilazione del sud, i "sudisti" avevano sperato finalmente in una maggiore giustizia e in una maggiore autonomia, e piú intransigente si è fatta la loro reazione quando il governo ha disatteso le premesse rispondendo alla violenza con la violenza. Oggi nel sud – ribatezzato dai capi della guerriglia Azania – si parla di indipendenza, proprio quanto il governo sudanese, e con il Sudan la RAU e un po' tutti i governi africani, non può neppure prendere in esame, per ragioni di sicurezza interna e di stragegia panafricana.

Un problema complesso. Le prime dichiarazioni del nuovo regime contengono elementi interessanti sulle intenzioni del Consiglio rivoluzionario a proposito dei problemi di fondo del Sudan, e con la libertà si citano il "socialismo" e la lotta contro l'"imperialismo": Nei comunicati dei regimi che si affermano con la forza si devono rispettare certe norme rituali, e anche il consiglio rivoluzionario che ha preso il potere a Khartoum il 25 maggio vi si è conformato. Nel Sudan non manca mai in queste occasioni un'apertura verso i "fratelli del sud": si tratta di un riconoscimento politico, riconoscimento implicito, perché la tensione che regna nel sud è sempre determinante per la sostituzione dei regimi a Khartoum, ed insieme di una garanzia, perché nessun governo può permettersi di esordire senza tentare di conquistare la benevolenza di chi rappresenta il fattore catalizzante di tutte le opposizioni e di tutte le proteste. Lo stesso rito ha luogo a Baghdad nei riguardi dell'irredentismo curdo ad ogni cambio di governo. Diverso potrebbe essere il comportamento pratico, perché, per ritornare ai rapporti fra arabi e negri nel sud, il problema è obiettivamente complesso, aggravato da una incomprensione che, paradossalmente, la stessa instabilità provocata a Khartoum dall'irrequietezza del sud non fa che aumentare.

Se si pensa che fu il regime di Abboud ad esasperare il problema del sud, potrebbe apparire inevitabile un ulteriore deterioramento. D'altra parte il governo civile si era arenato in una politica improduttiva; le commissioni e le tavole rotonde avevano fallito i loro scopi; l'ala liberale dell'Umma di Sadiq Al-Mahdi era stata confinata all'opposizione, incapace di influire sulle decisioni del governo. La nuova amministrazione potrebbe essere indotta cosí dalle esperienze negative di Abboud e della coalizione di Mahgoub, che si sommano senza elidersi, ad un approccio diverso, riportandosi all'atmosfera promettente dell'ottobre 1964. I nuovi dirigenti sono come sempre dei "nordisti", ma sono parte come in passato dell'*establishment* che non intende veder ridimensionato il suo potere? E' questo l'interrogativo da cui dipende tutto il futuro del Sudan.

Verso un'apertura? Il Consiglio rivoluzionario è animato dai militari, con il col. Jaafar Nimeiri alla testa: il colpo è stato portato contro il governo ma anche contro gli ufficiali superiori dello stato maggiore, e questo è un particolare che conta perché un salto di generazioni può modificare i termini. I militari inoltre hanno preferito condividere subito le responsabilità direttive con i civili: fatta eccezione per i ministri della Difesa (lo stesso Nimeiri) e degli Interni, gli altri ministri sono civili, con due comunisti dichiarati e altri noti per le loro idee di sinistra. Il capo del governo è quell'Abubakr Awadallah che nel 1964 fu fra i principali ispiratori (è stato anche capo della corte suprema) della vittoriosa sollevazione contro Abboud. Tutto lascia credere che, mentre il governo di Abboud era sfuggito alla tradizione riformistica delle forze armate nei paesi Arabi, i "giovani turchi" del col. Nimeiri, siano nasseriani o *baathisti*, potrebbero reinserirsi in questo filone. Se gli impegni del primo giorno non sono un pegno pagato alla retorica dell'insediamento, la Quarta Repubblica sudanese potrebbe essere in realtà la seconda, la sola cioè a tentare una revisione dei criteri con cui il Sudan è stato governato dall'indipendenza.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OMNIBUS dall'estero

gli spettri di yepiscev

Yepiscev scrive, Yepiscev parla, Yepiscev imperversa. In questi giorni è diventato piú loquace di Krusciov (che lo elevò al rango di direttore del Dipartimento politico delle forze armate sovietiche), e di Brezhnev, del quale è un sostenitore e, dicono, una specie di eminenza grigia. Yepiscev, l'uomo che nella primavera del '68 dichiarò per primo che l'Armata Rossa avrebbe fatto il suo dovere in Cecoslovacchia, tanto che lo seppero perfino a Praga e glielo domandarono durante una visita in maggio (rispose bofonchiando, arrabbiatissimo), venne già alla ribalta al 23 congresso, con un intervento "anti-coesistenza" (disse che, in fondo, le guerre sono sempre possibili e Krusciov s'era sbagliato). Fu considerato, in tal senso, un discorso stalinista, quasi "cinese", ma nessuno avrebbe immaginato che la "guerra" di Yepiscev sarebbe diventata la Cecoslovacchia.

Ora il "commissario politico capo" lancia fulmini e saette contro chi non riconosce il "ruolo guida" del partito sulle forze armate. Di qui la "teoria dei marescialli", lanciata da Anatole Shub, corrispondente della "Washington Post" a Mosca e ora rispedito a casa con foglio di via. Noi non crediamo molto alla "teoria dei marescialli", e nemmeno al "complesso militare-industriale" russo parallelo a quello americano. Sappiamo tuttavia che è in corso una seria polemica, a Mosca, sul controllo politico di alcuni settori che, per le loro caratteristiche, tendono a sfuggire alla supremazia politica o a "snobbarla": per esempio il settore missilistico (dove lavorano militari e scienziati). E' un po', per semplificare, la vecchia polemica, esplosa in America, su chi tiene il "dito sul grilletto" atomico (il presidente o il capo degli stati maggiori?), con la differenza, fondamentale, che in URSS il potere politico del partito è sempre stato indiscusso, oppure ha sempre prevalso.

Yepiscev, con le sue sfuriate, sembra dare argomenti a chi fa paralleli meccanici fra USA e URSS. (Forse Yepiscev è un cattivo politico e un pessimo propagandista). Comunque il problema della tecnocrazia esiste in URSS, e implica indubbiamente una polemica costante fra partito e specialisti (siano militari, siano dirigenti d'azienda). Si potrebbe a questo punto credere in un Yepiscev "progressista", ma i fatti gli danno torto. Perché l'attacco "politico" di Yepiscev investe il "dissenso" di larghi ambienti scientifici — e militari — circa operazioni come Praga e come l'Ussuri. Il richiamo all'ordine e alla disciplina, in altre parole, non è contro generali scatenati e guerrafondai, o scienziati alla "Stranamore", bensí contro chi non vuole esporre l'URSS a jatture tipo l'invasione della Cecoslovacchia o la guerra di frontiera con la Cina.

Noi abbiamo recentemente parlato dei rapporti partito-esercito in URSS, in termini che riteniamo equilibrati, senza teorizzare minimamente la "dittatura militare" sovietica. Restiamo di tale opinione: il difetto sta nel manico (politico), ed è nel manico (nel partito) che va affrontato, contro i neo-stalinisti alla Brezhnev e alla Yepiscev.

L. Va.

l'«incidente» di kwale

Qualunque fosse il programma dell'headquarter biafrano dopo il rapimento dei tecnici dell'ENI a Kwale, è ormai chiaro che quest'episodio — lungi dal poter fruttare qualsiasi vantaggio — rischia di far perdere ai secessionisti quella "simpatia per il debole" che è stata fino ad ora il loro miglior patrimonio. C'è chi dice che la notizia dell'uccisione di undici "bianchi" non sia appoggiata da alcuna prova concreta, salvo quel nastro su cui è registrata la voce dell'anonimo testimone oculare. E' improbabile tuttavia che chi ha diffuso la notizia, e cioè il governatore militare della regione centro-occidentale, abbia inventato di sana pianta una rivelazione di questo tenore, anche se ai nigeriani fa comodo ritorcere e sottolineare a danno dei biafrani quella accusa di crudeltà che viene rivolta a Lagos fin dall'inizio della guerra.

La notizia, "se confermata", potrebbe mettere in una nuova luce quelle reticenze biafrane che durano ormai da venti giorni e che sono state interpretate nei piú vari modi. Messo di fronte all'"incidente" già consumato, Ojukwu avrebbe dovuto — dandone subito notizia — ammettere, sul piano interno, scarso controllo del suo esercito e, sul piano internazionale, la responsabilità di un episodio "infamante". Ojukwu ha preso tempo, prima di tutto, per ricostruire esattamente quel che era accaduto evitando ogni fuga di notizie: a non voler dar credito al "terzo esercito" che opera nella zona del Mid-West (ma bisogna ricordare che subito dopo la proclamazione dell'indipendenza questa zona sembrò appoggiare il Biafra), bisogna ripiegare sull'ipotesi di commandos biafrani che — pur nel quadro della guerra — agiscono con un'autonomia che rasenta l'arbitrio; e qui bisogna ricollegarsi a quelle "azioni di disturbo" che i campi petroliferi hanno subito nei giorni precedenti al 9 maggio. Detto in altre parole, ai margini della guerra vera e propria sarebbe già in corso una guerriglia — intesa in un senso molto lato — ispirata dai criteri piú estemporanei. Questa polverizzazione dell'azione militare biafrana, che inficia ormai definitivamente la versione della "guerra di popolo", è accompagnata da altre notizie che nuocciono alla reputazione dei secessionisti: aerei svedesi, con piloti svedesi e dotati di lanciarazzi Matra, avrebbero bombardato Enugu, Port Harcourt e Benin. Il diritto all'autodifesa non basta da solo a giustificare un uso fin troppo spregiudicato di mercenari e mercanti di cannoni (di cui si sente parlare da tempo a proposito del Biafra).

Gli emissari dell'ENI continuano ad aspettare sull'isola "portoghese" di Sao Tomé e negli altri incroci delle vie diplomatiche biafrane; il sottosegretario Pedini ad Abidjan spera nella mediazione di Houphouet-Boigny e dichiara che è possibile che alcuni tecnici siano realmente dispersi; si aspettano i frutti degli appelli fatti a Kaunda e Nyerere.

La guerra continua secondo flussi e riflussi ormai periodici. La stagione delle piogge, alle porte, dà fiato ai biafrani e bloccherà le avanzate dei carri federali. Il groviglio di offensive e controffensive continua inesplicabile. Risultati che non riescono a conseguire gli eserciti né la diplomazia ufficiosa possono essere frutto di "incidenti" (militarmente di secondo piano) come quello capitato ai trenta europei intrappolati nella linea del fuoco. Sembrava che Kwale fosse un colpo gobbo di Ljukwu e adesso, come un boomerang, si ritorce contro di lui, Basta tastare il polso all'opinione europea "sconcertata" per accorgersi di come questa tragedia africana sia irrimediabilmente destinata ad esser vista dall'Occidente con un'ottica deformante. ■

rockfeller in sud america

La visita in Latinoamerica di Nelson Rockefeller non ha portato fortuna agli inventori di formule della Segreteria di Stato. "Quello di cui abbiamo bisogno — aveva detto Nixon un mese fa nel suo messaggio all'Organizzazione degli stati americani — è una nuova politica". Dicono che il Presidente USA sia tanto "abile" quanto privo di fantasia; non ci sentiamo di avallare questo giudizio, quando la conclamata destrezza consiste nell'inviare come "nuncius" a sud del Rio Grande un Rockefeller ("liberale", a casa propria) che deve per buona parte i suoi quattrini appunto allo sfruttamento piratesco delle risorse petrolifere latinoamericane.

Nessuno, naturalmente, sogna di registrare l'attivo e il passivo di questa missione; quale sarà — questo è invece il punto della questione — la "nuova politica" statunitense nei confronti delle ventuno repubbliche? Mentre lo sbarco del magnate nei vari aeroporti latinoamericani è salutato, a seconda dei luoghi e degli umori, con fischi o applausi o sassate (in Perú, per la vertenza con la Standard Oil, si sono rifiutati addirittura di riceverlo), due "segnali" vengono emessi rispettivamente dal Cile e dall'Argentina. Anche se non sembrano avere la stessa lunghezza d'onda (ma è un'apparenza) vale la pena lo stesso tentar di decifrarli insieme.

Il presidente cileno Frei, che sta nella peste con i cari dc che si accoltellano mentre si profila la vittoria alle prossime presidenziali del suo concorrente radicale (conservatore), dice soavemente ai nordamericani: "Siete dei bravi ragazzi, certamente non ci accapiglieremo per il problema dell'Anaconda". Ma sí, il dinosauro USA che sfrutta i giacimenti cupriferi cileni potrà concedere — anche senza suggerimenti dei Nixon o Rockefeller — ancora qualche sottile striscia di torta. Non è questo che preoccupa gli "yanqui"; purtroppo, fra un complimento e l'altro, i cileni trovano il modo di avanzare qualche sconcia proposta. "Perché non accettiamo tutti il consiglio equadoriano di riinfilare Cuba nell'OSA? ".

Puntuale arriva intanto il segnale argentino. Scioperi su tutta la linea di studenti, operai e "quadri". Ongania è riuscito a contenere l'inflazione entro tassi accettabili e a ridare ossigeno all'economia — naturalmente congelando i salari e "ritoccando" i prezzi della benzina e dei servizi — quando i sindacati entrano in agitazione presentandogli a muso duro una sfilza di richieste, aumenti del 20 per cento nelle paghe, miglioramenti previdenziali etc. Malgrado le apparenze il movimento operaio latinoamericano riesce ad avere una strategia internazionale, questo lo capiscono perfino i fedeli di Ongania. "Se attaccano è perché credono che il punto debole dello schieramento gorillesco siamo noi, adesso gli facciamo vedere". In tutto il paese si registra una bilancio di scontri impressionante, in barba alla profilassi repressiva: si potrebbe parlare di un brutto tiro della nazione apparentemente pacificata ai suoi generali se non ci fossero due morti di mezzo, due studenti brutalmente accoppati a Corrientes e a Rosario. C'è ancora chi crede che la strategia del riformismo o quella delle baionette possano servire a qualcosa in quel vulcano che è il Sudamerica? ■

IRLANDA

IL GENTILUOMO ULTRA

INTERVISTA CON IL MAGGIORE CHICHESTER CLARK, NUOVO PREMIER DELL'IRLANDA DEL NORD

Belfast. La biografia ufficiale del maggiore James Stewart Chichester-Clark offre pochi scheletrici dati dell'uomo che dal primo maggio è diventato il quinto Primo Ministro dell'Irlanda del Nord. Educato a Eton, militare nelle *Irish Guards,* ferito nel '44 durante la campagna in Italia al seguito del generale Alexander, lascia l'esercito nel '61 per la politica, diventando ministro dell'Agricoltura per due anni fino alle dimissioni dello scorso 23 aprile. Chichester-Clark è un ben riuscito incrocio tra l'ufficiale di carriera e il gentiluomo di campagna che vive nella tenuta a Castledawson, quattrocento acri di terra per allevare pecore e mucche, coltivando hobbies aristocratici quali la pesca e la caccia. Ricchezze e potere politico non sono nuovi nella sua stirpe: la nonna ebbe un seggio allo Stormont (il Parlamento locale dell'Irlanda del Nord), il fratello Robin vi siede tuttora ed egli non è altro che il cugino dell'ex Premier O'Neill.

La sua elezione è stata un'operazione concertata abilmente per mantenere il potere "in famiglia" quando il capitano Terence O'Neill non poté piú contare sulla solidarietà del partito (Unionista) avendo promesso riforme. Salutata come l'avvento di un "riformista liberale", è stata invece un deciso passo verso l'opposta direzione. Infatti: si era dimesso da ministro dell'Agricoltura proprio a causa della riforma "un uomo un voto"; si era pronunciato per una polizia forte nel ristabilire "legge e ordine"; era il candidato preferito da James Callaghan, responsabile nel Gabinetto Wilson per l'Irlanda, che desidera la repressione totale del movimento per i diritti civili e di ogni altra opposizione di sinistra; è membro del settario *Orange Order* ed è appoggiato dagli estremisti di destra raccolti attorno al famigerato reverendo Paisley. Si racconta che la sera delle elezioni era persino avvenuto un frenetico scambio di telefonate tra lo Stormont e la prigione di Crumlin Road dove il reverendo scontava le sue pesanti provocazioni contro un sit-in pacifico per diritti civili. Paisley, che si vanta di aver contribuito alla caduta di O'Neill, ha usato cosí la sua influenza attraverso →

Londonderry: un cortile del ghetto cattolico Bogside

IL GENTILUOMO ULTRA

il fidato seguace parlamentare Desmond Boal per far pendere la bilancia verso la premiership Chichester-Clark.

Schematicamente, è questo lo sfondo politico dell'intervista del Primo Ministro all'*Astrolabio*, la prima che egli da a un giornale straniero.

– *Signor Primo Ministro, la sua elezione ha suscitato molte polemiche. E' stato detto che era condizionata più dalla necessità di ritrovare una nuova unità del partito al governo, Unionista, sotto la compiacente bandiera britannica, che dal benessere della comunità. E' stato detto che ha scelto un gabinetto più reazionario del precedente con almeno quattro membri di ben noto stampo ultra conservatore: Taylor, noto per i discorsi anticattolici, il capitano Brook che aveva giurato che la riforma 'un uomo un voto' possibile soltanto dopo la sua morte, Faulkner e Dobson orangisti pro mano forte. E' stato anche detto che lei continua a comportarsi più come leader unionista che come Premier dell'Irlanda. Quale sarà dunque la sua politica, come porterà a termine le riforme promesse dal suo predecessore? E' vero che ha proposto a O'Neill di rientrare al governo?*

Un partito da "ricucire". – La mia politica sarà quasi identica a quella di O'Neill. E' vero che il Gabinetto da me scelto può sembrare reazionario, se le pare questa la parola giusta da usare, ma noi eravamo un partito diviso da riunire: ho scelto quattro 'conservatori' perché li ritengo di valido aiuto e perché il partito può funzionare soltanto se tengo conto di tutte le differenze di opinione. Quanto al capitano O'Neill, non conosco le sue intenzioni. Certo è che è un uomo abile, prezioso per qualsiasi governo.

– *si dice che l'ex primo ministro abbia promesso le riforme per le pressioni personali di Harold Wilson e si dice altresí che la sua candidatura non era ben vista dal premier inglese che lo ritiene troppo 'conservatore'. Come prevede si svolgerà il suo primo incontro con Wilson, tra qualche giorno?*

– I rapporti tra i due governi sono sempre stati estremamente amichevoli; io personalmente posso dire che quando ero ministro dell'Agricoltura, i due anni più piacevoli della mia vita, ho ricevuto grande aiuto da Whitehall. Ho da raccontare a Wilson cosa è stato fatto qui finora e da discutere problemi finanziari e di sicurezza. Le nostre finanze sono manovrate in gran parte dal bilancio inglese che ci concede circa 170 milioni di sterline da impiegare per lo sviluppo del paese. Se occorrono più quattrini, devo parlarne laggiú.

– *Allora lei va a chiederne altri in previsione delle riforme...*

– Non ho proprio detto questo; certamente abbiamo bisogno di quattrini...

– *E i problemi di sicurezza?*

– Un mese fa sono stati fatti saltare una conduttura idrica e un trasformatore elettrico che hanno lasciato senza acqua i 500 mila abitanti di Belfast.

Non desideriamo che accadano altri fatti simili, non vogliamo che l'economia e il popolo ne soffrano. Gli impianti dovranno dunque essere protetti. I *B Specials* (o "special constabularies") non sono sufficienti e abbiamo bisogno dell'aiuto dell'esercito inglese.

– *Chiederà allora dei rinforzi oltre i 2500 uomini già qui in guarnigione?*

– No, piuttosto decideremo come usare queste truppe.

– *A proposito dei* B Specials *lei ha annunciato, nel primo discorso alla Stormont, che ai quattromila già al lavoro per proteggere dal terrorismo e restaurare pace e ordine, ne aggiungerà altri oltre a richiamare in servizio le riserve (circa 12 mila) come polizia supplementare. L'opposizione li considera vere e proprie squadre addette alla repressione formate dai più feroci protestanti, orangisti anticattolici ad oltranza propensi a provocare più che ad acquietare gli animi e quindi proprio essi pericolosi per la pace pubblica.*

Ringraziamo i "corpi speciali". – Non capisco queste critiche; il nostro corpo "speciale" dal 1920 ha reso grandi servigi al paese e non c'è che da ringraziarlo.

– *Si parla molto dell'*Orange Order *come di un Klu Klux Klan irlandese e anche come di un governo ombra che decide dietro le quinte del Gabinetto. Si sa che è opportuno per i membri essere orangisti e che qualsiasi contatto anche casuale con i cattolici porta alla loro espulsione. Lei ritiene possibile annullare le pressioni dell'*Orange Order *sul partito unionista e diminuire cosí il settarismo del partito di maggioranza?*

– Sono io stesso membro dell'*Orange Order* e non me ne vergogno affatto; è

In alto: la predica del rev. Paisley al centro: il maggior Chichester Clark sotto: Terence O'Neill.

anche vero che la maggior parte dei membri del governo ne fanno parte, ma è una associazione religiosa che richiede ai membri di aderire a difficili principi quali tolleranza, fedeltà, cristianità e cosí via. So che ogni tanto l'*Orange Order* dimentica questi principi, ma nel complesso no e non penso che alcuno possa obiettare alla nostra adesione.

– Ed eccoci a parlare del reverendo Paisley, l'invasato nemico del Papa e dei cattolici, l'ispiratore degli istinti piú settari tra i protestanti, l'uomo che raccoglie ai suoi sermoni politico-religiosi di prete presbiteriano ogni domenica sera anche tremila persone. Come lei, signor Primo Ministro, giustifica l'appoggio apertamente concessole dal reverendo quando contemporaneamente afferma di voler tener fede alle riforme promesse da O'Neill? La lettera che lei ha inviato a Paisley sembra dar ragione a chi ritiene lei gli debba riconoscenza...

– Non è vero nulla. Ho ricevuto una lettera della Chiesa Libera Presbiteriana che mi chiedeva garanzie sulla nostra costituzione e ho risposto che il Partito Unionista non ha nessuna intenzione di allontanarsi da essa. Io personalmente non ho mai incontrato il dottor Paisley il quale è perfettamente libero di scendere in piazza tutte le volte che vuole finché rimane nei limiti della legge.

– Il movimento per i diritti civili e il gruppo People's Democracy *lamentano che da parte del governo non ci siano state promesse e neppure risposte su alcuni punti ritenuti di fondamentale importanza perché la presente situazione possa mutare: l'abrogazione dello* Special Powers Act *in vigore dal 1922 che ha sospeso l'Habeas Corpus, concede al ministro dell'Interno poteri dittatoriali delegati anche alla polizia, ammette la pena di morte a chi è trovato in possesso di esplosivi e cosí via. L'abbandono della nuova proposta di legge sull'Ordine Pubblico che prevede tra l'altro la proibizione di cortei, sit-in ecc. L'abolizione dei* B Specials, *il disarmo della polizia; l'adozione della legge sulla discriminazione razziale già in vigore in Inghilterra che dovrebbe aiutare i cattolici a non essere piú trattati come cittadini di seconda classe. Lei ritiene che questi provvedimenti possano essere adottati?*

Gli irragionevoli contestatori. – Sono pronto a ricevere a singoli o a gruppi l'opposizione ufficiale e ufficiosa per discuterne. Ma sfortunatamente stiamo attraversando un periodo di considerevoli disordini e tensioni e finché non vediamo un ritorno di umanità nei comportamenti non possiamo abbandonare misure adottate per la sicurezza del paese. Per quel che riguarda il progetto di legge sull'Ordine Pubblico non v'è ragione di preoccuparsene se la gente va per la sua strada e si occupa dei fatti propri; se qualcuno si comporta in modo irragionevole, allora sí che incorrerà nei rigori della nuova legge.

– Che significato dà lei all'aggettivo 'irragionevole'?

– Ad esempio in *sit-in* in strada. Ognuno ha il diritto di andarsene per i fatti propri senza essere disturbato e se qualcuno organizza un sit-in o qualcosa di simile, devia o interrompe il traffico, allora ritengo che la popolazione deve essere protetta. Quanto al disarmo della polizia, se ne potrà parlare in tempo di pace... e con tutto quello che è accaduto non possiamo dire di essere in tempo di pace.

– Le promesse: un uomo un voto, un uomo un lavoro, un uomo una casa, come e quando potranno essere mantenute?

– Anche se il movimento per i diritti civili e *People's Democracy* vorrebbero vedere realizzata subito la prima, non posso dare una data definitiva. La seconda: non esiste in nessuna parte del mondo, si tratta soltanto d'incrementare la industrializzazione; per la terza, stiamo costruendo le case, saranno assegnate secondo giustizia e questo aiuterà a rimuovere alcune lagnanze. Ma chi dice che dopo andrà tutto per il meglio?

– E allora lei prevede, come tutti qui nel paese, ancora violenze. Nel suo discorso inaugurale afferma di averne abbastanza di quei politicanti da strapazzo che vanno predicando una imminente guerra civile e parlano delle discriminazioni per i 'negri bianchi' ossia per i cattolici. Lei afferma anche che farà di tutto per stroncare terrorismo e disordini civili. Che significa?

– Ritengo che i disordini debbano essere controllati. Ho l'impressione che all'estero si parla di questo governo come troppo disposto a usare forza e violenza. Non è vero. Noi vogliamo usarne il meno possibile: questa è e sarà la nostra linea politica.

MARIA ADELE TEODORI ■

LIBRI

hippies e politica

Jerry Hopkins (a cura di), "Le voci degli hippies", Laterza, Bari, 1969, pp. 325, lire 1300.

La pubblicazione soltanto ora in Italia di una raccolta di scritti di hippies e sugli hippies, (che potrebbe essere piú appropriatamente intitolata "selezione dalla *stampa sotterranea*") ha ormai per noi un interesse documentario di quella ondata che percorse gli Stati Uniti dalla primavera all'autunno 1967, quando centinaia di migliaia di giovani abbandonarono campus e residenze per dirigersi verso Haight-Ashbury di San Francisco e il Greenwich Village e East Village di New York. Fu una breve e intensa stagione con l'esplosione di agglomerati "hip", con la formazione e la disgregazione di comuni, con i grandi e spettacolari "be-in" e "love-in" di Golden Gate Park e del Central Park. Vi fu l'illusione che un sommovimento spirituale di liberazione potesse allargarsi di colpo tra le nuove generazioni di quei giovani al disotto dei 25 anni costituenti ormai oltre la metá di tutta la popolazione americana.

Da allora però la situazione è profondamente mutata: i 'figli dei fiori' si sono dispersi in nuclei più piccoli e meno vistosi, e soprattutto l'atteggiamento di distacco dal mondo, di separazione dalla comunità stabilita, si è trasformato in un impegno più diretto di rivolta culturale, di creazione di un nuovo stile di vita, di formazioni di controcomunità con proprie strutture autonome (tipica è quella dei giornali sotterranei che al tempo in cui è stato preparato il libro erano 30 ed oggi sono oltre 300). Oggi non si deve parlare più degli hippies prima maniera, quelli folcloristici e stereotipi propagandati dai rotocalchi, perchè questo non-movimento si è progressivamente intrecciato con il movimento politico dando vita a un dissenso, una protesta e una opposizione al sistema industriale e militare e ai suoi valori, che si esprimono in forme del tutto nuove e spesso significativamente creative. Al Pentagono, nel novembre 1967, a Chicago durante la Convenzione Democratica dell'agosto 1968, in centinaia di campus in questi mesi, non v'è ormai più distinzione tra 'politici' e 'psichedelici', ma si vanno sviluppando manifestazioni in cui la rivolta diviene anche spettacolo, la non-violenza si fa aggressiva e particolarmente efficace per il tipo di partecipazione individuale all'interno delle azioni collettive, la provocazione con le parole e con gli atteggiamenti un utile strumento di resistenza anche psicologica di fronte alla repressione, e il senso comunitario un valido ingrediente per sostenere le azioni e le dimostrazioni di massa.

"Le voci degli hippies" coglie appunto quelle prime indicazioni che nel 1967 potevano già scorgersi, pur in mezzo al fragore della moda dilagante, della nascita di una subcultura giovanile che ha messo in crisi i valori tradizionali della famiglia, del sesso, della religione, delle istituzioni educative e dell'uso commerciale dell'arte. Si riscopre l'individuo e la necessità della sua completa realizzazione in una nazione nella quale un tempo l'individualismo era tenuto in grande considerazione e che è arrivata a disprezzare ogni sua pratica attuazione. Viene rivissuta esistenzialmente e politicamente la tradizione libertaria per cui un gruppo di San Francisco riesce ad avere grande successo in poche settimane diffondendo questo tipo di massaggio: "Guardatevi dai capi, dagli eroi, dagli organizzatori, da tutta questa roba. Guardatevi dai tipi del sistema: non hanno alcuna capacità di capire. La questione non è che il capo sia buono o cattivo: essere un capo è "di per sé" una cosa cattiva... Il Medium è il messaggio: e il messaggio dei capi è il Vietnam, i campi di concentramento, la Grande Società". Si tratta pure della reazione contro la parcellizzazione della società con la ricerca della comunità perduta e magari di un comunismo primitivo e comunitario con una divisione dei beni e una vita materiale in comune tra gli individui più diversi. Nascono i nuovi miti mistici e orientaleggianti, come quelli professati dai grandi santoni Gary Snyder, Allen Ginsberg e Allan Watts o dai nuovi pontefici psichedelici come Timoty Leary; fioriscono le chiese sotterranee in cui il fascino religioso si libera dai pesi dell'amministrazione del potere mondano e viene restituito alla semplice pratica comunitaria. Si diffondono a macchia d'olio le esperienze con le droghe non assuefacenti (LSD e marijuana) che aiutano ad accelerare il processo di rottura con l'etica del lavoro, della disciplina, del rigore esteriore, nel tempo stesso in cui lo scoppio della libertà sessuale serve per ricercare una più umana e integrale alternativa nel campo emotivo al conformismo e alla pratica adulterina di massa.

La testimonianza di questi scritti così diversi tra loro e poco organici, anche se invecchiati rispetto all'attualità americana, ha anche un interesse per la situazione italiana, dove dissenso e contestazione giovanile sembrano incanalarsi verso modi frusti e antichi di far politica, troppo spesso di tendenza e marca autoritaria. "Le voci degli hippies", così come quelle dei situazionisti, dei provos e di tutti gli 'arrabbiati' che si sono fatte sentire nel mondo capitalistico, indicano invece dimensioni di liberazione individuale e collettiva che vanno attentamente considerate nella ricerca dei valori di una politica nuova.

M. Teo. ■

è nata la polemologia

Franco Fornari, "Dissacrazione della guerra", Feltrinelli, Milano 1969, pag. 302, lire 3500.

Franco Fornari, docente di psicologia dinamica alla facoltà di Scienze Sociali di Trento e direttore dell'Istituto di Polemologia e Ricerca sui conflitti, ha riunito in questo volume quattro saggi di Polemologia (una nuova scienza interdisciplinare sulla guerra e la sua prevenzione) facendoli precedere da un'ampia introduzione. L'accento è posto sulla novità che la guerra atomica, e la relativa possibilità di distruzione totale del genere umano, comporta per lo studio scientifico del fenomeno bellico: l'analisi non può essere neutrale e obbiettiva, perchè il suo scopo dichiarato è la ricerca delle condizioni per la pace. Può essere vero che in passato la guerra e la scienza abbiano avuto degli elementi di complementarietà, ma adesso la condizione per la sussistenza della scienza stessa è la pace, in quanto la guerra porterebbe alla scomparsa della civiltà.

Fornari rileva la necessità che l'uomo modifichi il suo modo di pensare e anche i suoi istinti, di pari passo con l'evoluzione della società e dei suoi problemi. La Polemologia individua nella de-umanizzazione, individuale e collettiva, il pericolo maggiore, oggi, verso l'eventualità di un conflitto atomico. Superare la sindrome di de-umanizzazione significa smettere l'atteggiamento di alienazione del potere, delle fonti di lavoro, di diffidenza e svalutazione di tutto ciò che è estraneo al proprio ambito, da quello familiare a quello nazionale. E' evidente che, nei saggi che seguono, la psicologia occupa la parte più rilevante: se qualcosa si può rimproverare a questo volume, nel suo complesso, è proprio la disattenzione per le fonti economico-politiche e spesso di classe, delle guerre tra nazioni, come delle guerre civili. E nemmeno si distingue sufficientemente tra i vari tipi di guerra, che vengono tutti assimilati alla guerra nucleare. Il volume è impostato in modo da mostrare come obbiettivo primario di ogni possibile azione sociale la liberazione dal pericolo della catastrofe atomica, ricorrendo ad una terapia psichiatrica o sociologica. Ma non si esamina organicamente il problema di una modificazione delle strutture sociali che permetta l'eliminazione del pericolo bellico, né il problema della violenza necessaria alla modificazione di tali strutture. Così il primo saggio, un rapporto americano del GAP (Group for the Advancement of Psychiatry) sulla prevenzione della guerra nucleare, appare tutto permeato da pacifismo e da atteggiamento non violento (Gandhi è ricordato diverse volte, e così M.L. King), ma unifica astrattamente gli istinti bellici di paesi a regime sociale diverso, di movimenti di liberazione e di movimenti oppressivi, indicando in una nuova psicologia il rimedio totale.

Il saggio del filosofo cecoslovacco Karel Kara è senzàltro più puntuale e preciso sui rapporti tra guerra, imperialismo e struttura sociale capitalistica, rifacendosi al punto di vista marxista e leninista. Purtroppo il saggio appare viziato dall'evidente spirito polemico nei confronti delle posizioni cinesi sulla guerra nucleare. Ritiene l'autore che una guerra di questo tipo otterrebbe come risultato la distruzione del sistema socialista, come del sistema capitalista, per cui non avrebbe senso affermare che il socialismo uscirebbe vittorioso anche se l'imperialismo lo costringesse alla guerra totale: l'obbiettivo primario dell'azione di costruzione internazionale del socialismo dovrebbe essere quindi, in ogni caso, la salvaguardia della coesistenza pacifica (i cinesi sostengono invece che solo l'azione rivoluzionaria internazionale può imporre all'imperialismo la coesistenza pacifica, che è cosa lontanissima dalla sua natura).

Il saggio di Luigi Pagliarani appare il più equilibrato e analitico: oltre a raccontare le esperienze del gruppo di lavoro anti-H, pone il perno del fenomeno di de-umanizzazione nell'autoritarismo sociale ed esamina il contributo dato alla pace dai movimenti di contestazione globale, anche quando questo contributo si esprime necessariamente in forme violente. Giuliano Pontara chiarisce invece il concetto di Polemologia, le possibili applicazioni di questa nuova scienza e la sua origine interdisciplinare.

R. Tom ■

I binari del processo erano tracciati fin dall'istruttoria. Poi in udienza, giorno per giorno, il disegno si è completato. Ma il caso del Banco di Sicilia non è chiuso.

Processo Bazan: il presidente del tribunale, La Ferlita

se svelo i retroscena

INTERVISTA CON CARLO BAZAN

Palermo, maggio. Un libro senza veli sul Banco di Sicilia nell'ultimo ventennio, la storia autentica delle pressioni esercitate da grandi e piccoli esponenti della classe politica siciliana per trasformare in strumento di potere il più forte e antico degli istituti di credito dell'isola. Autore Carlo Bazan, l'ex Presidente del Banco attualmente sotto processo a Palermo per peculato, interesse privato in atti d'ufficio e false comunicazioni nei bilanci. La notizia della prossima pubblicazione dello scottante volume – forse in autunno, certamente dopo la sentenza – circola con insistenza tra i pochi intimi dell'ex Presidente. Ne chiedo conferma direttamente a Bazan che mi risponde, cordiale e leggermente sornione: "Vede, sono ormai un disoccupato, ma non un disoccupato mentale. Certo, farò qualcosa per utilizzare il mio tempo libero. Non mi mancano né la voglia né la documentazione. E una piccola parte dei documenti la produrremo anche al processo, prima che si concluda la fase dibattimentale".

Carlo Bazan ha accettato di incontrarmi nella sua ampia e →

BANCO DI SICILIA

se svelo i retroscena

luminosa casa di Via Libertà che ormai abita di rado, solo nei giorni di udienza, dopo il suo trasferimento a Roma con tutta la sua famiglia. "Ecco – inizia – in quest'appartamento ho trascorso gran parte della mia vita. Una vita tutta dedicata al lavoro. Banco e casa, casa e Banco. Nessuno può dire d'avermi visto una volta al cinema o al "Massimo", a banchetti e ricevimenti. Altro che assetato di potere! ". La conversazione segue di poche ore la testimonianza del Governatore della Banca d'Italia al processo, ed è naturalmente su questa che si imperniano le prime domande. Il parere di Bazan è abbastanza scontato: "E' la deposizione di un grande tecnico che conosce alla perfezione tutto il sistema bancario e la situazione delle banche in una regione particolarmente depressa, quale è la Sicilia. Mi ha fatto particolarmente piacere che Carli abbia ricordato il ruolo di primo piano svolto dal Banco nel processo di industrializzazione della Sicilia. Non è una novità che chi si è impegnato a fondo in questo processo ha dovuto pagare uno scotto, spesso alto. Veda la SOFIS. Il Banco, anzi, ha pagato meno di tutti".

Una testimonianza discutibile. La deposizione di Carli non poteva spiacere a Bazan e, tutto sommato, non ha sorpreso nessuno. Molto prima del processo, quando, il 18 ottobre 1965, l'imputato di oggi stava per lasciare la carica di Presidente del Banco, il Governatore della Banca d'Italia gli aveva inviato una lettera d'elogio, nella quale, tra l'altro, affermava: "Al di là degli episodi che non hanno potuto non amareggiarla, resta l'opera che ella ha svolto nell'intento di confermare al Banco di Sicilia il prestigio che gli deriva dall'essere stato istituto di emissione, mantenendone integra la funzione di organo di propulsione dell'economia siciliana". E ancora prima, al tempo dei capi d'imputazione addebitati a Bazan, i funzionari della Banca d'Italia ai quali spettava per legge la "vigilanza bancaria" sull'istituto siciliano avevano avallato e taciuto per anni. Che poteva dire Carli? Ma alcune parti della sua deposizione lasciano egualmente ampio margine alla perplessità.

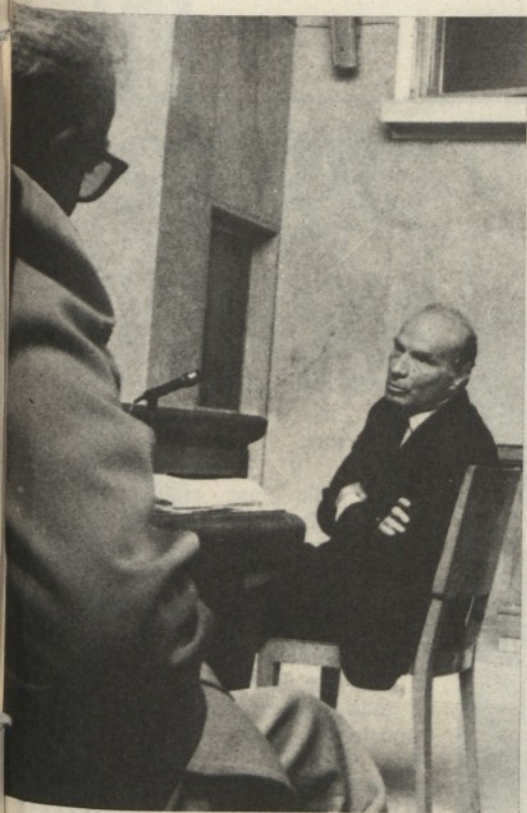
Anzitutto la difesa d'ufficio dell'attività svolta dal Banco per lo sviluppo economico della Sicilia. Ma quale attività? Scrive a ragione Michele Pantaleone nel suo "Antimafia, occasione mancata": "La situazione del Banco di Sicilia ha avviluppato di sè quasi del tutto le strutture e gli uomini del potere politico ed economico ed ha incrinato le già delicate basi degli strumenti economici che l'autonomia della Regione aveva creato per la rinascita della Sicilia; inoltre ha pregiudicato irrimediabilmente la vita stessa dell'autonomia e il patrimonio finanziario siciliano, redistribuendolo in modo viziato, anomalo e irregolare. Le conseguenze di questa politica finanziaria sono incalcolabili: dal 1951 al 1957 si sono dissolti 150 miliardi del fondo di partecipazione azionaria e del fondo di rotazione per l'industria mineraria; dal 1953 al 1965 il Banco di Sicilia ha registrato perdite e contrazioni dell'ordine di decine di miliardi; dal 1957 al 1966 la SOFIS ha avuto perdite per circa 100 miliardi; l'ERAS per 57 miliardi; sono vent'anni di potere, di affarismo e di speculazione, di rapide ricchezze, di fortune politiche e mafiose; venti anni di immunità: mai un incidente, una resa dei conti, un guaio, un carabiniere che avesse arrestato un *notabile* di levatura regionale, un politico, un grosso ras della mafia". In questa situazione, i discorsi sullo sviluppo e la industrializzazione assumono un sapore amaro di beffa.

E poi i giri di parole per evitare di dire quando un'operazione bancaria di fido può considerarsi rischiosa, le attenuanti largamente concesse agli istituti di credito che agiscono nel meridione, il sostanziale avallo dei bilanci incriminati ("Credo di poter concludere che nel complesso i bilanci non diedero una rappresentazione distorta della situazione patrimoniale del Banco di Sicilia"). Diventa legittimo il sospetto che anche le altre banche italiane, e soprattutto quelle che agiscono nelle aree depresse, usino alquanto disinvoltamente la tecnica bancaria. Col beneplacito, s'intende, della Banca d'Italia, che giudica lecite le operazioni del Banco di Sicilia diversamente definite dal giudice istruttore.

Non colpevoli i politici. Bazan dunque ha avuto ragione nell'impostare la sua deposizione in udienza su una coerente difesa di tutto il suo operato. Nessuna ammissione. Nè reati nè errori. Ho fatto tutto bene. Ciò di cui mi si incolpa lo fanno anche i dirigenti delle altre banche. Sono rimasto l'unica vittima di una congiura dalla quale sono rimasti fuori i pesci grossi, ben altrimenti

Bazan

appoggiati. C'è del vero. Per un momento, quando due anni fa lo scandalo esplose, sembrò giunto il tempo del processo alla classe politica siciliana. Si era finalmente inciso il grosso bubbone del malgoverno e della corruzione. Si era fatto una spiraglio di luce su uno dei grossi centri di potere più spregiudicatamente adoperati dai dirigenti democristiani di Palermo e di Roma. Il resto sarebbe venuto dopo. Invece dopo è venuta la meticolosa cura riposta dal giudice istruttore nel limitare le accuse a un piccolo gruppo di reati che non ha tutti i torti Bazan nel definire, sia pur paradossalmente, di ordinaria amministrazione. "Il processo così ridimensionato – concluse il giudice Mazzeo nella sua sentenza istruttoria – appare immeritevole di tanto morboso interesse". E a questo punto appare perfino logica la mancata costituzione di parte civile del Banco. "Perchè avrebbe dovuto farlo? – mi dice Bazan – Guardando i vari capi d'imputazione, si vede che sono stati tutelati tutti gli interessi dell'istituto. Si tratta di operazioni e di iniziative che il Banco continua a svolgere. Come avrebbe potuto comportarsi altrimenti?

Fuori dunque i Mattarella, i Restivo, i

Carli al processo di Palermo

La Loggia, primi responsabili del malcostume che portò il Banco ad avere nel 1961 ben 2.268 avventizi, tutti assunti col sistema delle lettere di raccomandazione; fuori i Gioia, i Gullotti, i Presidenti della Regione, i segretari regionali e provinciali della DC, che il malcostume iniziale affinarono e svilupparono; fuori l'affare "Telesera", che coinvolgeva Gronchi e Tambroni; fuori, sia pure per insufficienza di prove, l'ex Vice Direttore Generale del Banco, Mirabella, che svolse funzioni di mediatore nell'affare "Telesera" e che tappezzò in tutta Italia gli immobili dell'istituto con marmi della ditta "Henreaux", del cui consiglio d'amministrazione era membro; fuori decine d'altri personaggi non meno significativi. Fuori perfino Lima, che ha goduto per anni stipendi e promozioni senza farsi mai vedere al Banco, di cui era funzionario, mentre i membri del consiglio d'amministrazione che ne permisero l'allegra e prolungata vacanza sono stati incriminati.

Lima e La Barbera. "non la stupisce – chiedo a Bazan – che Lima sia stato assolto in istruttoria?" "E perchè? – risponde – Non è la sola cosa strana di questo processo di cui dovrei meravigliarmi". "Pensa forse all'assoluzione, anch'essa in istruttoria, dell'ex Direttore Generale La Barbera dall'accusa di falso in bilancio?" "Certo. E' una patente di particolare competenza che mi si attribuisce, affermando che sarei stato io solo a compilare i bilanci. Ma questo è tecnicamente impossibile. I bilanci vengono fatti in una serie di uffici, tutti dipendenti dal Direttore Generale che ha la sovrintendenza delle operazioni. Sia io che l'attuale Direttore Generale del Banco abbiamo chiarito in udienza qual è l'iter di formazione del bilancio, della cui compilazione è soprattutto responsabile proprio la Direzione Generale". "E allora? La Barbera è stato tirato fuori da questa accusa dai suoi potenti amici politici? Gli stessi, tutti in posizione dirigente nella DC siciliana, che avevano pronta la sua candidatura alla Presidenza del Banco quando esplose lo scandalo? E che adesso continuano a proteggerlo e ad assisterlo?" Bazan, diplomaticamente, finge di non aver udito la domanda.

I binari del processo erano quindi tracciati fin dall'inizio, fin da quell'istruttoria nel corso della quale era emerso con chiarezza che non si volevano colpire le responsabilità politiche. E poi in udienza, giorno per giorno, il disegno si è completato. Manifestata ad ogni occasione la preoccupazione di non allargare i binari già tracciati dal giudice Mazzeo, respinte tutte le domande relative a fatti non strettamente connessi ai capi d'imputazione, respinte le richieste di deposizione di Pella e del colonnello dei carabinieri che svolge le indagini per conto dell'Antimafia, non restava che lui, Bazan, e la lunga serie degli addebiti mossigli. Ma allora perchè non parlare? Perchè non proseguire il discorso iniziato nei primi interrogatori all'"Ucciardone"? "Desidero denunciare le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli, anche i più alti e qualificati, in ogni luogo, per la strade, per le scale, in ufficio, ma soprattutto da parte della Regione siciliana", ricorda? Perchè non ha fatto i nomi in udienza?

"Che vuole, – risponde Bazan – deve anzitutto tenere presente il mio stato d'animo durante la detenzione: solo con un edificio che mi era crollato addosso. Poi, più il tempo passava più ho capito che avrei denunciato soltan[illegible] [illegible]ale che è uguale dappertutto nel nostro paese. Un povero dirigente non è mai giudicato per quello che fa ma per le assunzioni, i trasferimenti e le promozioni in rapporto alle raccomandazioni che riceve. Certo, spesso nelle assunzioni si preferivano candidati che venivano segnalati. C'era una certa garanzia. E le pressioni erano immense. Ma perchè parlarne, almeno nella prima fase del dibattimento? Ho provato a farlo, per la verità, a proposito del caso Lima, ma il Presidente mi ha subito fermato dicendo: *basta, basta, quì di Lima si è parlato abbastanza.*" La verità è che fare nomi sarebbe stato inutile, addirittura controproducente. Avrebbe sconvolto un'armonia prestabilita, con l'unico risultato di infastidire i magistrati e di danneggiare, in definitiva, lo stesso Bazan. "E dopo?" "Dopo è tutto possibile", e rispunta il sorriso sornione.

La parte della mafia. Ma c'è ancora una cosa che suscita le maggiori perplessità: la mafia. In tutto il processo non una sola volta è stato adoperato il termine mafia, quasi si trattasse di un fenomeno del tutto estraneo agli istituti di credito siciliani. Bazan la prende alla larga, se la cava con antichi ricordi. "Nei primi tempi della mia presidenza – dice – venne più d'una volta a trovarmi Calogero Vizzini. Visite di cortesia, che concludeva ogni volta con una frase per me allora incomprensibile: *privo dei suoi comandi.* Mi ci volle qualche tempo per capire che si trattava di un modo del tutto mafioso di mettersi a mia disposizione, di sollecitare i miei *comandi.* Quanto a Genco Russo, aveva un'ampio credito con l'Istituto, ma largamente garantito dai suoi beni immobili."

Si, ma non mi basta. E qualcos'altro vien fuori: "A Campofranco, nel 1955, il Banco aveva una sua agenzia e depositi abbastanza rilevanti, 150 o 160 milioni. Un giorno venne da me il direttore di quest'agenzia a dirmi che la mafia avrebbe fatto ritirare le somme depositate se non avessimo assunto subito un nipote del capomafia locale. Risposi che non accettavo imposizioni e che non avrei mai acconsentito all'assunzione. In effetti, i depositi furono più che dimezzati e si riversarono alla Cassa di Risparmio, dove il singolare raccomandato fu subito assunto". Abbastanza significativo come metro della potenza e della mentalità mafiose. L'indicazione più importante, tuttavia, arriva alla fine: "Le maggiori infiltrazioni mafiose le abbiamo avute attraverso le esattorie incaricate della

(cont. a pag. 35)

GIUSEPPE LOTETA ■

quella strana nave atomica

I recenti scioperi dei ricercatori del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare e i dibattiti in corso nelle varie sedi dell'Ente stanno mettendo in luce una profonda crisi politica nel campo nucleare in un momento estremamente importante; termina infatti con il 1969 il secondo piano quinquennale per il settore e dovrebbe iniziare con il 1970 il terzo, una volta approvato dal Parlamento.

Indubbiamente la crisi ha molteplici aspetti: alcuni riguardano la struttura gerarchica del CNEN, in cui praticamente la grande maggioranza dei ricercatori è esclusa dalle decisioni fondamentali; altri riguardano la definizione in sede politica dei compiti dell'Ente. Come l'attuale crisi dell'Euratom, che porterà tra pochi mesi ad un drastico ridimensionamento dei suoi centri, non può, almeno in larga misura, non ricollegarsi al mancato inserimento della sua ricerca nell'industria nucleare europea, così la crisi del Cnen è anche da mettere in relazione al mancato sbocco della sua ricerca nel campo industriale italiano. I suoi ricercatori paventano che gli attuali programmi, se non tempestivamente rivisti e riconsiderati sia sul piano della validità che nella formulazione operativa, possano portare la crisi a un punto di rottura, quando in un prossimo futuro dovrà essere l'industria a raccogliere i frutti delle attuali ricerche ed a dare ad esse uno sbocco produttivo.

Roma-EUR: manifestazione dei nucleari

Sarebbe certo sbagliato attribuire tutte le responsabilità al CNEN senza considerare quelle delle industrie nucleari italiane sia pubbliche che private. E' noto come queste siano vincolate a licenze americane (General Electric, Westinghouse, ecc.) e come questi vincoli tendano di fatto ad escludere la necessità dell'esistenza di un CNEN come centro operante di ricerca ed a ridurlo quindi a un ruolo sussidiario o di puro finanziatore.

Le responsabilità maggiori vanno naturalmente ricercate nell'ambito politico; anche il rapporto dell'OCSE sullo stato della ricerca scientifica in Italia critica duramente l'indirizzo del governo di affidare il settore nucleare all'industria, riservando puri compiti di ricerca al CNEN che, in tal caso, "rischierebbe di diventare sterile e di non produrre risultati economici preventivati".

Il potere politico, su proposta di tutti gli appartenenti al CNEN, da un lato deve rivedere e precisare i fini del CNEN e ristrutturarlo quindi democraticamente pev vaggiungere detti fini, dall'altro rimuovere gli ostacoli, annidati nell'area industriale, perché il CNEN diventi il centro propulsore della ricerca nucleare italiana.

La nave del prestigio. Un esempio dell'attuale confusione dei programmi del CNEN viene dato dalla sua partecipazione alla realizzazione di una nave nucleare, a suo tempo annunciata con gran rilievo dalla stampa e dalla televisione.

La costruzione della nave di proprietà della Marina Militare è stata sanzionata nel dicembre del 1966 con la firma, da parte del ministro dell'Industria, Presidente del CNEN e del ministro della Difesa, di una "Convenzione" che fissa le responsabilità tecniche e finanziarie delle rispettive amministrazioni nell'impresa. Il progetto è in via di avanzata realizzazione presso la Fiat nucleare; il contratto per passare alla fase realizzativa verrà stipulato immediatamente dopo (salvo incidenti attualmente non prevedibili) tra il CNEN-Marina Militare e l'industria di Torino.

Numerose sono le obiezioni di carattere tecnico e scientifico, mai smentite, che sono state opposte ad esempio dal prof. Mario Silvestri e dal prof. Giorgio Cortellessa, alla costruzione della nave. Pur concordando col prof. Silvestri, secondo il quale il significato dell'impresa per la Marina Militare non può essere localizzato nella realizzazione di una sola nave nucleare di superficie con funzioni di "appoggio logistico" e quindi disarmata, e col prof. Cortellessa circa l'irrazionalità della costruzione di una nave nucleare solo per motivi di prestigio nazionale, vediamo la realizzazione come un risultato dell'incontro di interessi militari e industriali, dove la presenza del CNEN avrebbe una funzione di semplice copertura agli occhi degli ambienti piú sensibili.

Gli interessi militari sarebbero verosimilmente da collegare sia a motivi di prestigio, sia a nuovi campi di attività e quindi anche ad interessi di carriera in relazione ai futuri sbocchi verso la propulsione nucleare sottomarina. Certamente la realizzazione consentirà l'acquisizione di elementi tecnici da potnr poi trasferire nel campo dei sottomarini. L'Inghilterra e la Francia hanno i loro sottomarini, perché l'Italia non dovrebbe averli?

A quali ambienti di governo risale inoltre la responsabilità, in seguito al

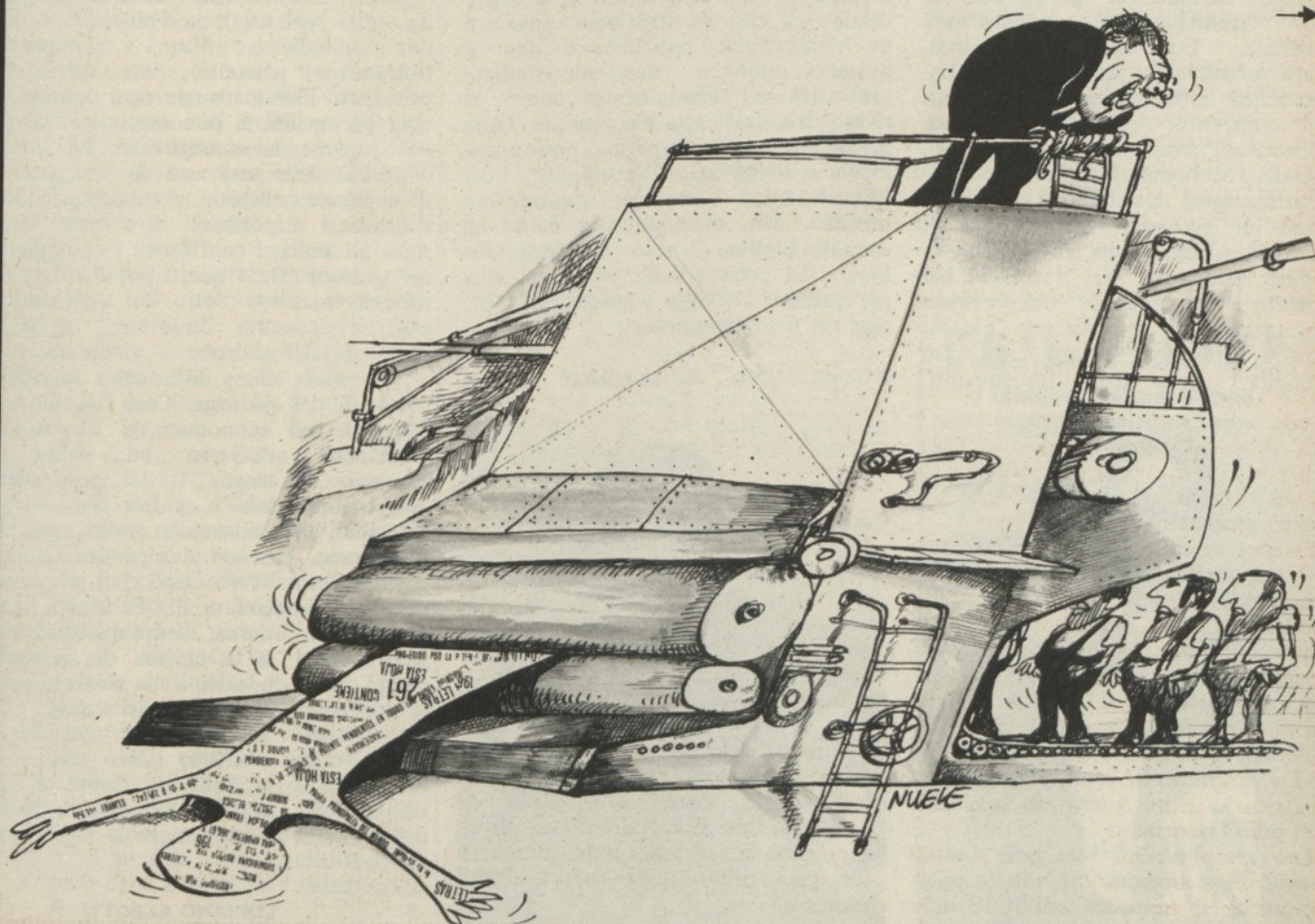
(continua a pag. 35) ■

INDUSTRIA EDITORIALE:

CULTURA DI SINISTRA PADRONE DI DESTRA

Milano. "Cultura di sinistra, padrone di destra": questo lo slogan portato in giro per le strade di Milano dai dipendenti del Saggiatore, da venti giorni ormai in agitazione permanente contro i licenziamenti preannunciati da tempo dalla direzione della casa editrice, nell'ambito di un piano di ristrutturazione aziendale già in fase di attuazione. Doveva essere un grande esperimento, sull'onda di una grande idea: una casa editrice moderna specializzata in libri di alta cultura, da prodursi e vendersi al ritmo e con i metodi degli altri libri di grande consumo: il libro di cultura come libro di massa, quindi con gli stessi profitti dei normali libri di massa. Non a caso, appena qualche mese fa, il settimanale americano *Business Week* aveva intitolato con questi due termini "cultura e profitto" un servizio speciale sulla casa editrice milanese.

La parabola del Saggiatore. Il primo tentativo per lanciare l'affare era stato effettuato da Alberto Mondadori nel 1958, ma solo due anni fa, nel settembre 1967, il Saggiatore riusciva a sganciarsi dall'abbraccio affettuoso ma soffocante del grande padre Arnoldo Mondadori Editore. Era uno sprigionarsi tumultuoso di iniziative in diversi settori: libri di storia, tecnica, arte, saggistica, geografia, economia politica, romanzi, libri per ragazzi, riviste specializzate di fisica, psicologia, ingegneria, letteratura, fino a un'enciclopedia di scienze sociali. Uno staff di dodici dirigenti giovani e ossequiosi attorno a un padrone poeta e letterato (premio Viareggio per la poesia nel 1957. con Pasolini), e poi uomo d'affari, e poi uomo politico, grande elettore alle ultime elezioni per il Partito Repubblicano. Quasi una corte attorno al principe illuminato, con i venti redattori affaccendati in un giro vorticoso di testi di ogni tipo, un mese per un saggio di Lévi-Strauss, due settimane per un Sartre, dieci giorni per uno Sklovsky, a seconda del numero delle pagine. Tutti i libri impaginati e illustrati da un ufficio grafico e artistico composto di quattro persone, tra cui un dirigente e un capoufficio; un centinaio di collaboratori esterni impegnati in tutti i lavori, di traduzione, di revisione, di correzione delle bozze, in gran parte senza contratto e, in questi ultimi tempi, anche in arretrato con i pagamenti. Sessanta opere stampate nel 1968, e un programma editoriale che prevedeva il raddoppio della produzione entro un anno, la triplicazione entro due anni.

Ma non è facile trovare sessanta e più titoli di valore entro l'arco di dodici mesi. La linea culturale che al Saggiatore avevano impresso direttori editoriali come Giacomo Debenedetti o Enzo Paci →

finchè esso era stato solo una ristretta collana nell'ambito della Arnoldo Mondadori, questa linea va presto smarrita. Con la copertura di opere di autentico impegno pubblicate in passato, si portano in libreria testi di basso livello divulgativo, che magari inneggiano alla guerra fredda, o al sionismo, o alla linea politica dei repubblicani. Così molti libri del Saggiatore finiscono in magazzino, le vendite non sostengono i programmi più abiziosi, e comincia in tal modo a porsi con urgenza il problema della ristrutturazione aziendale. Per primo si blocca il settore enciclopedia, mentre un collaboratore editoriale di alto rango viene praticamente sollevato dall'incarico per lasciare il posto a un notabile delle Acli, ingaggiato come consulente in questioni sindacali; negli ultimi giorni, ben cinque dirigenti "danno le dimissioni" (è infatti buona regola che nessun dirigente venga mai "licenziato"), mentre sulle spalle di tutti aleggia una frase attribuita al presidente: "potrei anche ritirarmi in campagna".

Etas-Kompass: i tecnocrati della cultura. Atmosfera diversa, invece, in un'altra casa editrice milanese dove, come al Saggiatore, l'attività nel settore culturale è iniziata da poco. La Etas-Kompass S.p.A. è giunta infatti ai libri impegnati solo negli ultimi anni, dopo essere stata a lungo un'industria produttrice di riviste tecniche di informazione industriale. Imballaggi, architettura, materie plastiche, organizzazione aziendale, acqua, articoli idraulici e sanitari, selz, trasporti industriali, tessuti, aeronautica, strumenti per l'edilizia, poligrafia, economia pubblica, meccanica: tante pagine di pubblicità con alcuni articoli di raccordo, una schiera di venditori in tutta Italia e una tiratura standard assicurata. Nel 1964-65, nel momento di maggior depressione congiunturale, le medie e piccole industrie italiane spesero qui, in pubblicità, i loro ultimi investimenti, magari prima di affondare. E come le riviste di imballaggio o di impianti igienici, la Etas-Kompass ha impostato la sua attività nel settore libri di cultura. Senza le remore e gli equivoci di ordine intellettualistico che hanno condizionato e condizionano ancora in modo massiccio le altre case editrici tradizionalmente impegnate; senza le bardature e le assurdità organizzative da cui queste case editrici non si sono ancora del tutto liberate, legate intimamente alla persona fisica del padrone, strutturate in funzione del suo status psichico e ideologico.

I duecentocinquanta dipendenti dell'Etas-Kompass sono inquadrati secondo gli schemi piú moderni dell'organigramma aziendale. Una équipe di dirigenti giovani e superpagati, assistiti da un ristretto numero di collaboratori tecnici e scientifici di grande esperienza; poi, a distanza, la massa degli esecutori, un lavoro dequalificato sul ritmo della routine burocratica e amministrativa: gli intellettuali editoriali quasi completamente svaniti, sia a livello dirigenziale sia a livello intermedio, bloccato ogni tipo di rapporto culturale tra il redattore e l'oggetto prodotto. Impostato completamente dall'alto, confezionato in catena di montaggio, il libro viene seguito con cura scientifica in quella che è diventata la fase più importante di tutto il processo produttivo, la distribuzione sul mercato. Il prodotto infatti deve essere venduto, e con profitto; deve arrivare a un determinato pubblico, e dare a questo pubblico una determinata informazione. Esattamente come la rivista di unformazione industriale, tante pagine di pubblicità pagata profumatamente e alcuni articoli di supporto. Così l'Etas-Kompass combina cultura e profitto. Un quaranta per cento al capitale inglese, il resto collegato alla Fiat. Una cultura dell'efficienza buona per qualsiasi ideologia o sistema politico: oggi per il centro-sinistra.

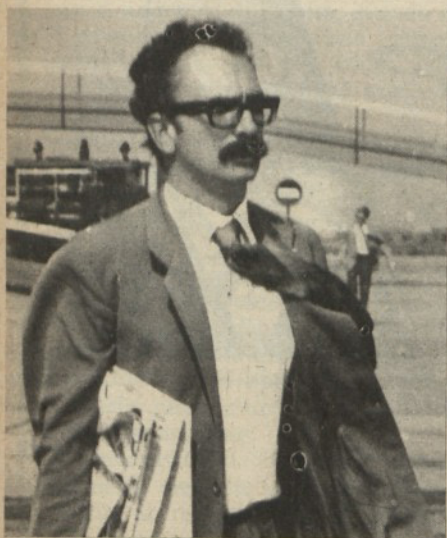
Il principato feltrinelliano. Senza incertezze o apparenti equivoci si pone a questo punto antitetica la produzione della Feltrinelli. Qui il libro è, quasi per sua stessa natura, lo strumento di una cultura, di una prassi politica ben determinante. "Già a suo tempo – precisava l'editore in una dichiarazione apparsa sull'*Unità* del 18 marzo scorso – gli avvenimenti del '68 e del '69 erano stati anticipati e previsti, e sin da allora... fu compiuta una scelta politica per precisare i compiti di una Casa editrice di sinistra in una situazione di crescente tensione politica... Si trattò quindi di passare dalla generica partecipazione culturale di sinistra degli anni '50 e degli inizi del '60 ad una più vigorosa forma di intervento nella realtà politica e culturale del Paese... precedendo lo sviluppo stesso degli avvenimenti o al più in concomitanza con essi". E infatti Feltrinelli ha girato in lungo e in largo tutta l'America Latina per portare in Italia, e stampare e vendere, tutta una serie di documenti e di opere letterarie di estremo interesse; ha poi accompagnato con i suoi libri il movimento della contestazione giovanile, sulla quale si sono buttati poi tutti gli altri editori, di sinistra e no. Tanto impegnati verso l'esterno, alla Feltrinelli, da dimenticare la realtà interna della casa editrice. Organizzata in cinque sezioni (saggistica, narrativa, economica, grandi opere e scientifica) a cui se n'è aggiunta recentemente un'altra (quella dei testi scolastici), la Feltrinelli è da una quindicina d'anni un'impresa tipicamente personale, una sorta di principato illuminato ove ogni opinione, ogni personalità si può esprimere, salvo poi pagarne le conseguenze. La linea editoriale della casa esce da una specie di direzione collegiale, a cui partecipano i dirigenti responsabili si sezione, che sono gli amici, i confidenti, i consiglieri del padrone. Ma è questi poi che fissa il bilancio massimo entro cui ogni anno essi si possono muovere: capitale personale del padrone – ricordarselo! –, passivi che diventano sacrifici personali del padrone. Così l'equilibrio editoriale ed economico si è potuto mantenere attraverso un continuo ricambio di sangue tra il personale, dirigenti redattori e grafici che, salvo eccezioni, non rimangono molti anni al loro posto. E se ne sono andati anche coloro che, nel corso degli anni, avevano cercato di impiantare alla Feltrinelli una commissione interna: niente quattordicesima – ma si fa cultura di sinistra; niente diritti sindacali – ma si lavora per la rivoluzione. Ora, da qualche mese, c'è un comitato di base, con assemblee entro l'orario d'ufficio (salvo recupero dei tempi). Ha tutto il favore e la simpatia del capo un comitato di base dentro cui è entrata anche la segretaria del padrone.

(2-continua)

LUCIANO ALEOTTI ■

Feltrinelli

Mondadori

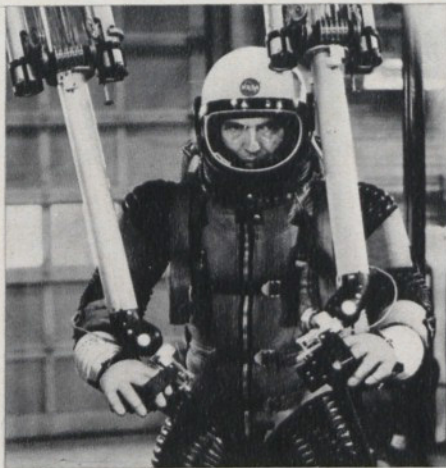
continua da pagina 31

BANCO DI SICILIA

La Barbera

riscossione delle tasse e delle imposte, al tempo in cui ne gestivano un forte gruppo. Poi però ce ne siamo liberati e adesso vengono gestite da società private". E' infatti un'informazione, preziosa per la fonte da cui proviene, da girare immediatamente all'Antimafia, che sta occupandosi attivamente dell'attività del potente "clan degli esattori", i privati che attualmente detengono il monopolio della gestione delle esattorie siciliane.

Bazan naturalmente non dice, e non se ne parlerà al processo, della parte di primo piano che la mafia ha svolto e continua a svolgere nella vita non soltanto del Banco di Sicilia ma di tutti gli istituti di credito isolani. Delle teste di paglia sprovviste di ogni reddito e di ogni garanzia che usufruivano di forti concessioni di credito i cui veri beneficiari erano i mafiosi. Delle pressioni accolte, direttamente o per la mediazione di autorevoli esponenti politici. Di Vassallo, l'ex carrettiere diventato una potenza nel regno degli appalti e della mafia grazie alle aperture di credito del Banco di Sicilia, della Cassa di risparmio e della Banca Nazionale del Lavoro. Forse il Presidente della sezione del Tribunale che si occupa del caso Bazan, La Ferlita, è stanco di sentire parlare di mafia. Ne ha fatto un'indigestione l'anno scorso, quando ha giudicato i maggiori "boss" siculo-americani del traffico della droga, assolvendoli per insufficienza di prove. Ma non ne è stanca, per fortuna, la Commissione Parlamentare Antimafia, le cui indagini sui rapporti tra mafia e istituti di credito vanno avanti intensamente. Non è detto che una volta concluse e rese note queste indagini, il capitolo del Banco di Sicilia, per ora chiuso, non possa riaprirsi. E con esso, non limitato questa volta a un arco di dodici anni, i capitoli mai aperti delle altre banche siciliane. ■

continua da pagina 32

CNEN

Un tecnico della NASA

rifiuto americano, di aver chiesto ed ottenuto dalla Francia, tra il 1967 ed il 1968, una parte del combustibile nucleare necessario alla nave, in cambio del nostro combustibile plutonigeno (esplosivo nucleare)? E quali prospettive ed interrogativi può celare sull'indirizzo della nostra politica nucleare?

Gli industriali, ed in primo luogo la Fiat che è il contraente principale dell'impianto nucleare, hanno precisi interessi economici; noi crediamo che per la Fiat – la quale a tutt'oggi non ci risulta che abbia realizzato alcunché nel campo nucleare nazionale o internazionale - la realizzazione della nave rappresenti un vero e proprio affare e che lo sviluppo della tecnologia nucleare, pretesto sempre sotto mano per giustificare la spesa di un certo numero di miliardi, non c'entri quasi affatto. Il prof. Silvestri, nel suo libro "Il costo della menzogna" parla di 20 milioni di dollari. Va da sé che questa cifra – ma basterà? – si riferisce alla sola parte nucleare che realizzerà la Fiat, mentre per la parte convenzionale (scafo, ecc.), da affidare a qualche cantiere, saranno necessari almeno altri 20 o 30 milioni di dollari.

Il ruolo del CNEN. Ed in tutta questa faccenda cosa c'entra il CNEN? Se la tecnologia nucleare di cui ora dispone la Fiat deriva da quella americana (è noto che la Fiat è licenziataria della Westinghouse nucleare americana) e se quindi da sviluppare e ricercare nel campo nucleare, ai fini della realizzazione in oggetto, c'è molto poco, quali funzioni potrebbe avere l'Ente di Stato nucleare?

Si può giustificare una realizzazione antieconomica a condizione che da essa tutti gli ambienti scientifici e tecnici della nazione possano trarre un certo numero di conoscenze e di processi tecnologici, utili poi per altre realizzazioni. Qui peró non siamo in queste condizioni perché la Fiat non verrà né potrà far conoscere i suoi processi, in quanto sottoposti ai vincoli di proprietà industriale, mentre il CNEN non è né sarà impegnato in ricerche tecnologiche.

Il CNEN è invece impegnato finanziariamente per circa 3-4 miliardi di lire (dal citato libro del prof. Silvestri) e crediamo, a meno di precise smentite, che il suo ruolo sarà quello di puro finanziatore di attività eseguite dalla Fiat. Si arriverà all'assurdo che il CNEN pagherà, in misura modesta o grande che sia poco interessa, le ricerche eseguite negli Stati Uniti da industrie americane senza poter ottenere le conoscenze di quei processi tecnologici che pure paga. Quale è dunque l'interesse tecnologico che giustifica la partecipazione del CNEN alla realizzazione della nave, dal momento che gli impegni tecnici assunti dal CNEN e definiti nella "Convenzione", vengono di fatto annullati, concedendo alla Fiat un contratto a scatola chiusa?

Questo non è che un esempio, che può esser convalidato da altri esempi di programmi de CNEN, tutti concordanti nel dimostrare come gli interessi esterni riducano a ben poca cosa l'attuale funzione del CNEN.

E' necessario ed urgente l'intervento politico. Occorre che sia il Parlamento a discutere la crisi del CNEN, ormai non piú risanabile con semplici mutamenti di dirigenti.

Recenti scioperi del personale del CNEN, al di là di alcune rivendicazioni senz'altro legittime, hanno indicato una profonda crisi che si ripercuote attualmente nel modo piú negativo sullo stato d'animo dei ricercatori. Sono essi ora i piú idonei ad illustrare ai politici le cause ed i rimedi della preoccupante condizione dell'Ente.

N. F. ■